

# SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 3

## *Articoli*

- G. BORELLI, *Gli assetti economici di un patriziato urbano nell'Italia settentrionale del Cinquecento* » 407
- L. DE MATTEO, *L'Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L'industria meridionale della stampa nella crisi post-unitaria* » 425
- L. DE ROSA, *Ruggero Bonghi e la finanza pubblica italiana* » 487
- L. FRANGIONI, *Viaggi e viaggiatori in alcuni documenti mercantili della fine del Trecento* » 515

## *Ricerche*

- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella transizione da Istituto di emissione a Istituto di credito ordinario* » 541
- M. OSTONI, *I conti dello Stato e la tesoreria generale di Milano: la gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)* » 563

## *Interviste*

- Patrick O'Brien e la storia economica comparata. Il caso di Francia e Inghilterra* » 601

## *Dietro le quinte*

- L. DE ROSA, *Antonio Labriola e Lord Acton* » 621

## *Il punto*

- G. SABATINI, *Identità e pluralità economico-finanziaria nei territori della Monarchia spagnola* » 623

## *Recensioni*

- G. BIGATTI - A. GIUNTINI - A. MANTEGAZZA - C. ROTONDI, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete delle aziende pubbliche e della Federgasacqua (Daniela Manetti)* » 633

E. CECCHI ASTE (a cura di), <i>Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini 1387-1405</i> (Luigi De Rosa)	» 635
P. GARCÍA MARTÍN, <i>La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo</i> (Idamaria Fusco)	» 637
M.C. JACOB, <i>Scientific Culture and the Making of the Industrial West</i> (Rossella Del Prete)	» 641
<i>Indice generale</i>	» 647
<i>Indice dei collaboratori</i>	» 651

I CONTI DELLO STATO  
E LA TESORERIA GENERALE DI MILANO:  
LA GESTIONE DI MUZIO E FRANCESCO PARRAVICINO  
(1600-1640)\*

Nell'autunno del 1600, due anni dopo avere emesso la sentenza di proscrizione perpetua dagli uffici ai danni dell'ex tesoriere Pedro López de Orduña, Filippo III incaricò un finanziere di origini comasche, Muzio Parravicino, di guidare la Tesoreria generale dello Stato di Milano. Il prescelto era un uomo di fiducia della Monarchia; in Spagna da oltre un ventennio, aveva servito in parecchie occasioni Filippo II, partecipando a numerosi *asientos* in compagnia di importanti *hombres de negocios* di fama internazionale. Inoltre disponeva di cospicui capitali e poteva contare su solide entrate fra i principali mercanti-banchieri dell'epoca, il che gli consentiva un agevole accesso al credito. Assommava pertanto quelle caratteristiche di *fidelidad y credito*, che unite all'*inteligencia*, cioè alla competenza tecnica in materia finanziaria, costituivano le qualità indispensabili per chi fosse stato chiamato a ricoprire il ruolo di titolare del delicato ufficio lombardo<sup>1</sup>. Filippo III preferì il Parravi-

\* Abbreviazioni utilizzate:

AGS: Archivo General de Simancas (E = *Estado*; SP = *Segreterias Provinciales*; VI = *Visitas de Italia*)

AHN: Archivo Historico Nacional, Madrid (E= *Estado*)

ASCMi, Archivo Storico Civico di Milano

ASMi, Archivio di Stato di Milano (RCS = *Registri delle Cancellerie dello Stato*; UR = *Uffici Regi*; DR = *Dispacci Reali*).

<sup>1</sup> AGS, SP, leg. 1798, doc. 366, consulta del Consiglio d'Italia del 28 luglio 1600.

In questi termini si esprimeva lo stesso Parravicino nel memoriale con cui presentava al consesso la propria candidatura all'incarico. La presenza sul suolo iberico del finanziere italiano è attestata dalla fine degli anni '70 del Cinquecento, quando con il fratello Dario e il nipote Fieramonte operava come mercante e cambista fra Valencia e Madrid, in contatto con le maggiori famiglie mercantili dell'epoca, a partire dai ricchissimi Ruiz di Valladolid. Sulla lunga parentesi spagnola del Parravicino mi permetto di rinviare a M. OSTONI, *Da Como a Milano attraverso la Spagna: la carriera di Muzio Parravicino (1579-1615)*, in corso di pubblicazione in *Felipe II (1598-1998) Europa di-*

cino ad altri validi candidati, non suffragando il parere del Consiglio d'Italia, che, basandosi sulle terne (identiche) presentate dal governatore e dal Magistrato ordinario, si era espresso per la conferma del tesoriere *ad interim* Ferrante Cignardi, mettendolo in testa alla lista dei nominativi presentati al re, dove il nome del Parravicino non veniva neppure contemplato.

Non era d'altra parte la prima volta che il monarca assumeva una decisione differente rispetto a quanto emerso dalla discussione in sede consiliare. Evidentemente Filippo III aveva ben chiare le priorità da seguire nella scelta della persona cui affidare la Tesoreria milanese e non lo preoccupava più di tanto il fatto che il Parravicino vivesse da molti anni lontano da Milano e non potesse di conseguenza conoscere quanto il Cignardi i meccanismi che regolavano il funzionamento dell'ufficio e degli altri organi amministrativi della *Hacienda* dello Stato<sup>2</sup>. Questo era presumibilmente ritenuto un limite colmabile con l'esperienza sul campo e il supporto di un efficace quadro normativo, che infatti gli venne fornito, sotto forma di *Instrucciones*, nel 1603, quando finalmente prese possesso della carica, una volta sbrigati gli affari ancora pendenti in Spagna.

L'impatto di Muzio Parravicino con gli ambienti dell'amministrazione milanese non fu dei più facili. Lo rammentò lui stesso, qualche anno più tardi, in un memoriale inviato a corte e che così Filippo III riassunse in una lettera indirizzata al conte di Fuentes, governatore dello Stato:

despues de haver arrancado su cassa de la Corte y venido della con no pequeño gasto tomo la posesion de su officio a treze de noviembre del año de 1603 sin haver hallado en la thesoreria un solo real de contado ni otra cosa que libros con que entro a servir a V. Magestad y con muchas obligaciones de suplir faltas de dinero<sup>3</sup>.

La confusione regnava dunque sovrana nell'ufficio, i cui forzieri risultavano inoltre drammaticamente vuoti. Con poca certezza delle effettive disponibilità di cassa, il nuovo tesoriere si trovò subito ad affrontare una situazione di estrema emergenza finanziaria, contraddistinta

*vidida. La Monarquía Católica de Felipe II*, Atti del convegno internazionale di Madrid, 20-23 aprile 1998.

<sup>2</sup> In realtà Muzio non si era staccato mai del tutto dall'Italia, avendo mantenuto stretti collegamenti sia con Como, dove sarebbe stato nominato decurione nel 1604 «per i servizi che aveva resi alla patria allorché dimorava nella Corte di Spagna» (E. ROVELLI, *Storia di Como*, vol. 4, Como, Ostinelli, 1803, p. 141), sia con Milano. Tanto lui che la moglie, ad esempio, erano fra i *reddituari* del dazio della Mercanzia già dalla fine del '500.

<sup>3</sup> ASMi, DR, c. 51, Filippo III al Fuentes, Madrid 11 dicembre 1613.

dalle tensioni che si erano accese tra il governatore e le comunità dello Stato in seguito alla reintroduzione dei cosiddetti 'magazzini militari' e alla richiesta di ripetuti anticipi sul *mensuale*, che obbligavano città, *terre* e contadi a ricorrere a prestiti per soddisfare le esigenze della regia Camera<sup>4</sup>. L'arresto, nell'estate del 1603, del Vicario e dei membri del Tribunale di Provvisione, entrati in rotta di collisione con il Fuentes proprio per dissensi di carattere fiscale, aveva rappresentato il punto critico nei rapporti tra le autorità locali e il luogotenente regio, dopo di che avevano prevalso le ragioni di stabilità interna, quantomai importanti per garantire il mantenimento delle truppe in un momento particolarmente delicato per lo Stato di Milano sul piano internazionale. Il patto tra i Grigioni e Venezia, successivo a quello stipulato in precedenza dai primi con la Francia, aveva infatti chiuso l'ultimo anello dell'accerchiamento politico e strategico attorno al Ducato lombardo, la cui situazione si era fatta oltremodo delicata e aveva spinto il Fuentes a dare corso alle opere di riorganizzazione dell'apparato difensivo, a partire dalla costruzione dell'omonimo fortilizio all'imboccatura della Valtellina<sup>5</sup>.

Non stupisce, in questo contesto, il fatto che il primo impegno cui dovette far fronte il Parravicino fosse quello di provvedere alla riscossione dei 15.000 scudi mensili che le città e i contadi erano stati chiamati a pagare per consentire l'erogazione giornaliera delle paghe a fanti e cavalleggeri di stanza nello Stato. Nel gennaio del 1604 il tesoriere si incaricò personalmente di conservare il denaro così raccolto in una cassa separata, obbligandosi «ex propria persona» a che questo non venisse impiegato per scopi diversi e a presentare un apposito resoconto mensile delle spese sostenute<sup>6</sup>. In assenza di nuove rimesse dalla Spagna, la

<sup>4</sup> I 'magazzini militari' erano una misura d'emergenza per provvedere al mantenimento delle soldatesche ordinarie, garantendo loro il soldo minimo e l'acquisto di beni alimentari di prima necessità a prezzi calmierati. La spesa, che si aggirava sugli 80-100.000 scudi annui, gravava completamente sulle comunità sedi di presidio, che l'avrebbero scontata sulle imposte. Soluzioni analoghe erano già state utilizzate saltuariamente dal duca di Terranova e dal connestabile di Castiglia. Su questi temi si veda M.C. GIANNINI, *Città e contadi nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)* in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. Muto - E. Brambilla, Milano, Unicopli, 1997, pp. 195-199.

<sup>5</sup> Sulla vicenda dell'arresto dei membri del Tribunale di Provvisione cfr. L. CORIO, *L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603*, in «Archivio Storico Lombardo», V (1878), pp. 467-502. Il problema delle fortificazioni dello Stato è stato studiato relativamente alla questione del contributo finanziario del clero da M.C. GIANNINI, *Fiscalità papale e fiscalità regia: clero e società nella Lombardia spagnola (1550-1659)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze storiche, San Marino 1997, pp. 243-255.

<sup>6</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 10, ff. 183v-184, il conte di Fuentes al Magistrato or-

situazione della *Hacienda* milanese permaneva difficile. Stando a un'anonima «Relatione di quello può entrare ogni mese nella Thesoreria generale di questo stato di Milano», il deficit previsto per il 1604 ricalcava quello dell'anno precedente, calcolato in circa 25.500 scudi al mese (oltre 300.000 scudi su base annua), ma era destinato ad aumentare con il conteggio delle paghe arretrate della fanteria e di altre spese straordinarie imprevedute<sup>7</sup>. Neppure l'oneroso sforzo delle comunità, che si videro accollare prima un nuovo carico di 6.000 scudi mensili e quindi un donativo di 300.000 scudi come tributo «spontaneo» per la nascita dell'erede al trono, valse a risanare i conti dello Stato, irrimediabilmente in rosso ed esposti in maniera sempre più massiccia proprio nei confronti di città e contadi. Il ricorso alla leva fiscale, attraverso l'aumento del 20% del dazio della mercanzia e la creazione di un nuovo dazio sul fieno, non sortì miglior effetto e l'obiettivo della redenzione del *mensuale*, perseguito tenacemente dal Fuentes, non venne raggiunto; il governatore dovette anzi imporre nuovi anticipi sull'imposta e fu costretto a rivolgersi al mercato del credito per far fronte alle spese<sup>8</sup>.

dinario, Milano, 22 gennaio 1604; ASCMi, *Dicasteri*, cart. 30, la giunta «per le provvisioni delle genti di guerra residenti in questo Stato» al vicario e al Consiglio dei LX, Milano, 9 gennaio 1604; AGS, SP, leg. 1798, doc. 72, consulta del Magistrato ordinario al Fuentes, Milano, 18 gennaio 1604. La partecipazione di città e contadi alle esigenze dell'erario registrò in questi anni un salto di qualità; oltre ai consueti tributi, infatti, le diverse comunità dello Stato si impegnarono a fornire ingenti quantità di denaro alla regia Camera nella forma di prestiti e anticipi d'imposta, concessi spesso dopo lunghe e sofferte vertenze. Vale inoltre la pena di sottolineare il ruolo fondamentale svolto in questo contesto dalle istituzioni provinciali, giunte a una piena maturità dopo un lungo percorso formativo. Si vedano in proposito E. VERGA, *La congregazione del Ducato o l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*, in «Archivio Storico Lombardo», XXII (1895), pp. 383-407, B. MOLteni, *I contadi dello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali»* in età spagnola, in «Studi bresciani», 12 (1983), pp. 126-128 e C. PORQUEDDU, *Gli ordinamenti del Principato di Pavia tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», LXXXI (1981), pp. 176-211.

<sup>7</sup> AGS, E, leg. 1292, la relazione è senza data, ma attribuibile all'inizio del 1604. Le entrate mensili previste erano stimate in 11.100 scudi, mentre le uscite superavano i 34.000 scudi, in gran parte assorbiti dai costi di mantenimento dell'esercito. Non davano entrate, in quanto impegnati anticipatamente, il *Mensuale* e le «Tasse ordinarie et duplicate»; il dazio della mercanzia era stato assegnato per intero al suo appaltatore, Carlo Perrone, come saldo di un prestito precedentemente concesso, mentre i proventi della ferma del sale sarebbero stati utilizzati per estinguere un *partito* di 10.000 scudi con un non specificato finanziere. Anche la *cavata* delle entrate straordinarie (acque, biade, condanne e confische) era assegnata in toto per la fabbrica del naviglio di Pavia.

<sup>8</sup> ASCMi, *Dicasteri*, cart. 30, il Magistrato ordinario al Tribunale di Provvisione,

Costretto ad operare in simili condizioni di emergenza, il nuovo tesoriere si trovò ben presto in difficoltà. Nel settembre del 1604 venne accusato di avere effettuato, senza gli ordini scritti (*villetes*) del governatore, pagamenti per 78.000 scudi, attingendo al fondo in cui venivano accantonate le rimesse, che aveva in quel momento una dotazione di 250.000 scudi e sarebbe dovuto servire esclusivamente per la *fabbrica* del forte di Fuentes e la paga dei soldati di stanza in Piemonte. Non avendo reso quella somma nei tempi richiestigli dal governatore, il Parravicino fu dunque arrestato e condotto nelle prigioni del Castello. Il provvedimento restrittivo nei confronti del tesoriere suscitò molto clamore e fu oggetto di discussione in Consiglio di Stato. Il consesso, riunitosi nel novembre 1604, valutò attentamente la situazione, basandosi sulla ricostruzione del Fuentes - che ribadiva l'avvenuta distrazione del denaro per fini diversi da quelli previsti - e su un memoriale difensivo del tesoriere, il quale ammetteva di aver effettuato i pagamenti contestati, ma li giustificava con precedenti *libranzas* del governatore, che gli avrebbero consentito di utilizzare qualsiasi somma giacente in cassa per soddisfare alle incombenze della Regia Camera. Tutti i membri del Consiglio convennero sull'errore del tesoriere, ma la maggioranza di loro suggerì anche di chiudere in fretta la questione, facendo liberare il Parravicino dietro promessa di una pronta restituzione del denaro speso. Solo così si sarebbe evitato il rischio che una lunga incarcerazione incrinasse il credito che egli poteva vantare sui mercati e rendesse perciò ardua la possibilità, per la Camera, di accedere a prestiti con gli operatori finanziari. Il re si conformò a tale posizione e dispose prontamente la liberazione del tesoriere. Il 3 dicembre di quell'anno il Parravicino

Milano, 8 aprile 1604 e verbale di seduta del Consiglio dei LX, Milano, 10 aprile 1604; AGS, SP, leg. 1798, consulta del Consiglio d'Italia, 15 marzo 1604; *Ibid.*, lib. 1163, ff. 159-160, Filippo III al Tribunale di Provvisione e al Consiglio generale di Milano, Ventosilla, 19 ottobre 1604; ASMi, RCS, s. XVI, lib. 11, ff. 51v-52r, il conte di Fuentes al vicario di Provvisione, Milano 23 giugno 1605. L'aumento del dazio della mercanzia e l'introduzione di quello del fieno portarono un'entrata complessiva stimata in 30.000 scudi annui, una goccia nel mare dell'indebitamento della regia Camera, che alla fine del 1604 aveva incassato anticipatamente ben 450.000 scudi del *mensuale* e doveva dunque pagare ingenti interessi alle comunità dello Stato. Il donativo straordinario, imposto per celebrare la nascita del futuro Filippo IV, venne scontato dai crediti vantati da città e contadi nei confronti del tesoro regio. Su queste due operazioni rinvio a Gianini, *Città e contadi* cit., pp. 203-208. Un prestito di 50.000 scudi, garantito da Francesco Lucini «con promessa» dell'appaltatore della ferma, Alessandro Porro, fu contratto dal Fuentes nel marzo del 1604: AGS, E, leg. 1293, doc. 50, il Magistrato ordinario al re, 10 marzo 1604.

poté così tornare al suo posto, non prima però di avere versato di tasca propria 40.000 scudi a titolo di cauzione<sup>9</sup>.

I rapporti del tesoriere con il Fuentes continuarono ad essere difficili anche negli anni successivi, acuiti dalle tensioni scoppiate tra il governatore e il visitatore regio, don Felipe de Haro, che a partire dal 1606 cominciò la sua accurata indagine sull'apparato amministrativo lombardo, coinvolgendo in più di una circostanza, sia pure indirettamente, il rappresentante della Corona. Nel 1608 Muzio Parravicino si trovò nel bel mezzo della contesa, chiamato da una parte a soddisfare le richieste di documentazione contabile sull'attività della Tesoreria avanzate dall'Haro, e frenato, dall'altra, dagli ordini in senso contrario ricevuti dal Fuentes. Questi temeva infatti che da quei registri potessero emergere ulteriori elementi a carico dei suoi due segretari – l'ormai defunto Isidro Morán e il successore Juan Alonso Cerezo – già implicati in gravi irregolarità e la cui colpevolezza avrebbe finito per ripercuotersi negativamente sulla figura del loro *patrón*. Il Parravicino, che pure avrebbe avuto modo di dolersi successivamente dell'operato della coppia Fuentes-Cerezo, lamentando di essere stato obbligato a pagare mandati con la sola firma del segretario, preferì nella circostanza cedere alle pressioni del governatore, rifiutandosi per lungo tempo di consegnare le scritture richieste, anche dopo che Filippo III aveva emanato un apposito ordine in tal senso<sup>10</sup>. Ciò non poteva peraltro dispiacere al tesoriere, che era

<sup>9</sup> AGS, E, leg. 1897, doc. 62, consulta del Consiglio di Stato, 10 novembre 1604; *Ibid.*, SP, lib. 1163, ff. 163-164, il re al Fuentes, Valladolid, 10 novembre 1604, e ASMi, DR, cart. 51, Filippo III al marchese de Hinojosa, Madrid, 11 dicembre 1613. Questa lettera riporta gli estremi di un memoriale di Muzio, che ricostruiva la vicenda dell'arresto, attribuendo la responsabilità dei pagamenti contestati ai suoi sottoposti, dal momento che lui si trovava a casa malato in quel frangente. Il tesoriere ricordava altresì di aver ottenuto la libertà solo dopo avere sborsato 40.000 scudi; somma che poi gli fu comunque resa in due *tranches*, fra il 1607 e il 1611, essendogli stata riconosciuta la buona fede. Il memoriale si chiudeva quindi con una richiesta di mercede per i servizi resi e per il danno ricevuto nella circostanza, danno morale, ma soprattutto economico, visto che l'esborso di una somma tanto consistente gli impedì di far fruttare diversamente i propri averi. Che fine abbiano fatto gli altri 38.000 scudi di pagamenti irregolari contestati dal Fuentes non è dato di sapere.

<sup>10</sup> AGS, E, leg. 1297, docc. 56 e 57; SP, lib. 1163, ff. 237v, 243v-244, ordini di Filippo III per il Fuentes e l'Haro, Lerma, 5 luglio 1608. *Ibid.*, SP, lib. 1989, ff. 21v-22r, 25v-26r, 64v-65r, consulte del Consiglio d'Italia, rispettivamente del 2 settembre 1608, 11 novembre 1608 e 10 aprile 1609. Nel 1612, dopo la morte del Fuentes, il tesoriere segnalò al Consiglio d'Italia la questione dei mandati pagati con la sola firma del Cerezo, giustificandosi con il timore di ritorsioni da parte del governatore, che aveva minacciato esplicitamente di spedirlo nelle prigioni del castello qualora non avesse obbedito: AGS, SP, leg. 1800, doc. 461, consulta dell'11 maggio 1612.

ben consapevole del dissesto dei suoi conti e temeva di poter incorrere in pesanti addebiti – come poi puntualmente accadde – nel caso in cui questi fossero stati passati al setaccio dai contabili della *visita*<sup>11</sup>.

A preoccupare il tesoriere comasco erano presumibilmente due questioni sopra tutte le altre: i pagamenti di spese segrete effettuati su ordine del Fuentes senza gli opportuni giustificativi, e le vertenze scoppiate con il *contador principal* dell'esercito e il cassiere dello Stato<sup>12</sup> in merito alla contabilizzazione di alcuni trasferimenti di denaro. In otto anni, dal 1600 al 1607, il governatore aveva ordinato di pagare *gastos secretos* per una cifra davvero considerevole: circa 1.318.000 scudi, tra pensioni al duca di Savoia e agli Svizzeri e altre voci non specificate. Spese legate alla necessità di sostenere la politica di *reputación* messa in atto per rafforzare le posizioni spagnole in Italia all'indomani della pace di Lione (1601) e durante la non facile crisi dell'interdetto su Venezia (1606-1607). Tali somme erano state in buona parte erogate per ordine dei due segretari del Fuentes, il Morán prima e il Cerezo poi, il che ne metteva in dubbio la legittimità rispetto a quanto prescritto nelle istruzioni della Tesoreria, creando pertanto gravi imbarazzi al Parravicino<sup>13</sup>. La contesa con il cassiere dello Stato, Giovanni Paolo Lucini, era invece motivata da un presunto scoperto da lui lasciato alla conclusione dell'incarico, il 31 dicembre 1606. Dopo averne fatto visionare la contabilità, a partire dal novembre 1603, il tesoriere sosteneva che vi fosse

<sup>11</sup> AGS, VI, leg. 278-13, «Cargos que hasta ahora resultan en la visita general del estado de Milan contra Mucio Paravicino tesorero general del dicho estado y exercito», Milano, senza data, ma del 1611. Gran parte delle accuse riguardavano irregolarità nella tenuta dei libri e nelle diverse operazioni computistiche dell'ufficio.

<sup>12</sup> La Tesoreria era organizzata in due sezioni contabili, Stato ed esercito, ciascuna delle quali affidata a un cassiere.

<sup>13</sup> Sull'azione relativamente autonoma del Fuentes nel contesto della politica di *paz y quietud* adottata dal *valido* di Filippo III, il duca di Lerma, rinvio da ultimo a B.J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica. Política exterior del duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996, pp. 74-88. Si veda anche M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1559-1619)*, CEDAM, Padova, 1973, pp. 68-70 e, per i rapporti con gli altri Stati italiani, J.L. CANO DE GARDOQUI, *España y los estados italianos independientes en 1600*, in «Hispania», XXIII (1963), pp. 525-532. L'ammontare complessivo delle spese segrete pagate tra 1600 e 1607 costituiva quasi il 12% degli oltre 11 milioni di scudi pervenuti nelle casse della Tesoreria in quello stesso lasso di tempo tra rimesse dalla Spagna (4.098.781 scudi) e da Napoli (135.632 scudi), proventi di rendite alienate (380.884 scudi) ed entrate ordinarie dello Stato (circa 6.400.000 scudi, per un valore medio annuo di 800.000 scudi): AGS, E, leg. 1899, doc. 158, relazione anonima, databile al 1608. Si veda in merito alla questione dei *gastos secretos* e della loro importanza per la politica italiana del Fuentes il lavoro di GIANNINI, «Con il zelo...» cit., pp. 189-196.

una differenza di circa 50.500 lire (poco più di 8.000 scudi) tra il denaro incassato e quello erogato dal suo sottoposto. Pretendeva dunque la restituzione di quella somma, che di fatto non gli consentiva di portare in pareggio il proprio bilancio e di mettersi al riparo da cattive sorprese al momento di dover sottostare alla revisione dei suoi conti. Il Lucini cercò invano di evitare il pagamento, ma alla fine dovette cedere e fra il 1614 e il 1620 versò ratealmente quanto dovuto (parte a Muzio, parte ai suoi eredi)<sup>14</sup>. Ragioni di ordine contabile erano all'origine anche della lite in corso con Rodrigo Hernández Maldonado, *contador* dell'esercito, il quale si rifiutava di consegnare al Parravicino la documentazione relativa al suo operato, impedendogli di chiudere i conti della cassa militare. Questa volta a togliere le castagne dal fuoco al tesoriere intervenne il Fuentes in prima persona, disponendo l'arresto del Maldonado, che fu imprigionato in una cella del Castello e lì rimase fintanto che non ebbe provveduto a fornire i giustificativi di pagamento e i registri di tutte le operazioni compiute<sup>15</sup>.

Gli screzi con altri ufficiali dell'amministrazione finanziaria, impiegati soprattutto nella Tesoreria o negli *oficios de pluma*, continuarono negli anni successivi e si può ben dire che furono una costante della gestione del Parravicino. A provarli furono quasi sempre dissidi legati all'assillo principale del tesoriere, vale a dire la chiusura annuale dei propri conti, ostacolata irrimediabilmente dall'ostruzionismo di cassieri, *contadores* e pagatori. Costoro frapponevano infatti mille difficoltà alla presentazione dei registri e delle diverse pezze giustificative necessarie all'espletamento della *revisión*. Negli ultimi mesi di governo del Fuentes un'aspra contesa scaturita da simili motivi tra il Parravicino e alcuni non specificati *oficiali* della Tesoreria portò addirittura alla nomina di una commissione di giudici, incaricata dallo stesso governatore di dirimere la questione. Il presidente del Senato, Giacomo Maynoldi, e i se-

<sup>14</sup> ASMi, *Miscellanea storica*, cart. 64, *instrumentum transationis* rogato dal notaio Giovanni Battista Ghezzi, a Milano, l'11 aprile 1620. La revisione dei conti del Lucini fu affidata al ragioniere Nicolò de Bartolomei, che la iniziò nel 1607 e la concluse tre anni più tardi. Nel periodo in esame (13/11/1603-31/12/1606) entrarono in possesso del cassiere dello Stato circa 17.400.000 lire; i trasferimenti alla cassa dell'esercito furono invece complessivamente di 3.550.000 lire ed è in una di queste operazioni che si venne a creare il buco delle 50.500 lire. La vertenza fu chiusa da una sentenza del Magistrato ordinario, che fissò i termini e i tempi della restituzione del denaro: *Ibid.*, *Notarile*, cart. 22477, patto di transazione siglato dal notaio Giulio Cesare Marliano, Milano, 17 dicembre 1614.

<sup>15</sup> ASMi, *Cancellerie dello Stato*, cart. 379, il Parravicino al conte di Fuentes, Milano, s. d., ma dei primi mesi del 1606 e *Ibid.*, il Fuentes al Parravicino, Milano, 14 luglio 1606.

natori Juan de Salamanca e Giacomo Alfieri furono i prescelti. Purtroppo la documentazione non consente di ricostruire le fasi conclusive della vicenda; sappiamo solo che la morte del governatore bloccò l'iter della causa e spinse il tesoriere a inoltrare numerosi solleciti a corte affinché si provvedesse ad evacuarla, lamentando, in caso di contrario, di non poter chiudere i propri conti

y cobrar lo que se le resta debiendo de los 40 mill escudos que el dicho Conde [il Fuentes] le mando poner en Thesoreria de palabra, y sin recaudo ninguno, y sin formar proceso, ni cosa contra el como es notorio hasta el 3 de Deziembre 1604<sup>16</sup>.

Tali problemi erano inoltre acuiti dalla grave situazione di dissesto finanziario della *Hacienda* milanese, coinvolta nella nuova *quiebra* della Monarchia del 1607<sup>17</sup> e sulla quale pesavano ancora nel 1608 gli esorbitanti costi di mantenimento di un esercito di circa 30.000 uomini fatto levare dal Fuentes l'anno prima con l'intento di esercitare pressioni sulla Repubblica di Venezia durante la contesa con il Papa. Il bilancio dello Stato si era chiuso con un deficit annuo di oltre 330.000 scudi, cui andava sommato un residuo passivo di ben 2.400.000 scudi, conseguenza prevalentemente delle paghe arretrate non ancora corrisposte e degli interessi maturati sul debito pubblico<sup>18</sup>.

La morte del Fuentes, avvenuta nell'estate del 1610, lungi dal rendere più facile la vita al Parravicino, gli creò subito nuovi grattacapi. Il tesoriere venne infatti incaricato dal sovrano di sostenere di tasca propria i costi del viaggio da Madrid a Milano del nuovo governatore, Juan Fernandez de Velasco, connestabile di Castiglia, garantendo una *ayuda de costa* di ben 20.000 scudi. L'importanza della disponibilità di ingenti capitali personali da parte del tesoriere emerge qui dunque in maniera evidente. Di fronte alla difficoltà di reperire nell'immediato altre fonti di finanziamento era la borsa del titolare della Tesoreria che doveva

<sup>16</sup> ASMi, DR, cart. 50, Filippo II a don Pedro de Leyva, Aranda del Duero, 23 agosto 1610.

<sup>17</sup> Sulla sospensione dei pagamenti del 1607 e il successivo *medio general*, che sancì l'ennesima conversione del debito pubblico fluttuante in debito consolidato (*juros*) ammortizzabile in un lungo arco di anni, si sono di recente soffermati GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 221-224 e I. PULIDO BUENO, *La Real Hacienda de Felipe III*, Huelva, 1996, pp. 190-195.

<sup>18</sup> AGS, E, leg. 1900, doc. 125, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 22 settembre 1609. Circa la leva dell'esercito da parte del Fuentes, il secondo di quelle dimensioni dopo quello mobilitato nel 1601, si veda GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 75 e 110.

aprirsi. Nella circostanza specifica il Parravicino fu chiamato a intervenire poiché la soluzione di pagamento inizialmente studiata da Filippo III non aveva avuto esito. Il finanziere cui era stato chiesto di scontare la somma da un proprio *asiento*, Francesco Marino, si era infatti rifiutato di farlo, sicché non restavano altre strade nei tempi brevi che valersi del *caudal* del tesoriere. Questi, poi, si sarebbe rivalso su «qualquier dinero hordinario, o extraordinario de la Camara del dicho mi estado que aya entrado o entrare en vuestro poder»<sup>19</sup>. Prima ancora che il connestabile mettesse piede a Milano e assumesse la guida dello Stato per la seconda volta (era già stato governatore dal 1592 al 1600), il tesoriere comasco dovette provvedere anche alla fornitura delle divise necessarie ai quattromila fanti in viaggio sulle galere con il luogotenente regio, per una spesa di circa 20.000 scudi, e fu invitato a recarsi a Genova, assieme al *contador* e al presidente del Magistrato ordinario, per presentarsi personalmente «a la marina a recebir la gente [di guerra]»<sup>20</sup>.

L'uscita di scena del conte di Fuentes ebbe un'altra conseguenza negativa per il Parravicino: lasciò una più ampia libertà d'azione al visitatore generale, che dopo avere ottenuto una proroga al proprio mandato sino al termine del 1611, poté dedicarsi senza troppi intralci all'esame degli atti processuali e della documentazione contabile della Tesoreria, finalmente consegnatigli dopo continue insistenze. A fine anno l'Haro presentò dunque in forma ufficiale le liste dei *cargos* contro il Parravicino e i tesoriери succedutisi al vertice dell'ufficio prima di lui, a partire dal 1594: Ferrante Cignardi e Giovanni Battista Fagnani<sup>21</sup>. Le accuse più gravi riguardavano l'omessa, parziale o tardiva presentazione dei conti, l'imperfetta suddivisione amministrativa delle due sezioni contabili (Stato ed esercito), il pagamento di «debiti vecchi», il versamento di anticipi sui salari di molti pubblici ufficiali e le innumerevoli irregolarità nell'esecuzione e nella successiva registrazione dei pagamenti militari, con in testa l'irrisolta questione dei trasferimenti di cassa e della contabilizzazione dei resti (le *bajas*). A questi si aggiungevano poi gli addebiti in

<sup>19</sup> AHN, E, lib. 296, ff. 13v-14r, il re a Muzio Parravicino, Lerma, 16 settembre 1610.

<sup>20</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 13, ff. 64v-66r, il Consiglio segreto al Magistrato ordinario e a Muzio Parravicino, Milano, 21 ottobre 1610.

<sup>21</sup> Il de Haro riuscì poi a strappare un'ulteriore proroga fino alla primavera del 1612 mentre le risposte ai *cargos* giunsero ai sottoposti del visitatore fino a tutto quell'anno. Per le accuse contro i tre tesoriери: AGS, VI, legg. 275-11, 272-2, 278-13, liste dell'11 dicembre 1611. Disponiamo anche delle repliche alle accuse da parte del Fagnani e del Parravicino: rispettivamente *Ibid.*, leg. 272-3 e leg. 280-11, in data 1 e 6 ottobre 1612.

materia di monete e cioè: i pagamenti effettuati in pezzi metallici proibiti dalle gride; l'incasso e il versamento di somme senza la specificazione e la numerazione dei tipi monetari utilizzati; il gioco, a vantaggio del tesoriere invece che della Camera, fra le quotazioni di mercato e quelle ufficiali dei diversi nummi in circolazione.

Le condanne emesse dal re dopo il lavoro dell'apposita *junta de la visita*, nell'estate del 1616, furono – com'era prassi – assai ridotte e miti rispetto alla mole delle irregolarità e delle corrottele documentate dalla lunga indagine del de Haro. In particolare gli eredi del Cignardi e del Parravicino, che era scomparso nel 1615, se la cavarono con poco o nulla. In entrambi i casi fu richiesto un supplemento d'inchiesta sui libri e i registri contabili a suo tempo presentati, e ai figli di Muzio fu inoltre intimato di pagare 200 scudi per gli acclarati abusi compiuti dal genitore in materia di monete. Da tutte le altre accuse i due defunti tesoriere furono prosciolti, vuoi per l'avvenuto decesso, vuoi per mancanza di riscontri probanti. Più pesante fu invece la mano della *junta* e del sovrano nei confronti del Fagnani, il quale fu sì prosciolto dalla maggior parte dei *cargos* (una quarantina sui cinquantasette totali), ma venne comunque condannato per tutti gli altri a un'ammenda pecuniaria complessiva di 2.450 scudi. La morte, sopraggiunta un mese dopo la comunicazione delle condanne, lo tolse tuttavia dall'impaccio, lasciando ai figli l'incombenza del rimborso alla Regia Camera<sup>22</sup>.

A meno di due anni dal suo arrivo a Milano il connestabile di Castiglia chiese ed ottenne di rinunciare all'incarico, e al suo posto Filippo III inviò nel Ducato lombardo il cugino, Juan de Mendoza, marchese della Hinojosa, che nel luglio del 1612 prese pieno possesso della carica<sup>23</sup>. Il cambio della guardia alla guida dello Stato fu l'occasione per effettuare un'attenta verifica delle disponibilità finanziarie della Tesoreria, con le relative pendenze arretrate. Il lavoro venne affidato al contrascrittore Federico Torniello, che esaminò libri, registri e mandati a

<sup>22</sup> AGS, SP, lib. 1164, ff. 172-278, particolarmente ff. 235v-238, e ASMi, UR p. a., cart. 20, «Copia autenticata dal segretario Marco Antonio Platone del Regio Dispaccio portante le risoluzioni per la Visita fatta da don Filippo de Haro», 13 agosto 1616. La *junta* che esaminò assieme al de Haro gli atti del suo lavoro era composta da alcuni membri del Consiglio di Castiglia e dai tre reggenti del Consiglio d'Italia, Gerolamo Caimi, Miguel Lanz e Antonio de Quinta dueñas; sul loro operato si veda GIANNINI, «Con il zelo... » cit., pp. 199-200. Giovanni Battista Fagnani si spense il 14 settembre 1616: ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. Da Francesco II Sforza a Filippo V*, in «Archivio Storico Lombardo», XCVII (1970), pp. 59-156, a p. 131.

<sup>23</sup> La nomina dell'Hinojosa è del 4 maggio 1612, il suo arrivo in città, invece, risale al 19 luglio successivo: ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 77 e AGS, SP, leg. 1800, doc. 486-1, relazione di Federico Torniello, Milano, 27 luglio 1612.

partire dall'inizio del secolo, puntando l'attenzione soprattutto sul biennio di governo del connestabile. A metà del mese di maggio del 1612 la giacenza di cassa era calcolata in poco più di 302.000 scudi, tra denaro incassato come entrate ordinarie e straordinarie e residui di rimesse dalla Spagna; tale somma non bastava tuttavia a coprire i diversi oneri che gravavano sulla Tesoreria e che al 19 luglio di quello stesso anno superavano i 453.000 scudi, escludendo dal conteggio «sueldos de ministros, oficiales, letores y otras cosas ordinarias» maturati all'indomani della partenza del connestabile. Gli impegni più pesanti erano rappresentati da «lo que esta librado y por pagar desde el año 1601 hasta todo el de 1611», pari a 181.907 scudi, e «lo que queda deviando a la gente de guerra de su sueldo» per il periodo 12 dicembre 1610 - 12 maggio 1612, che toccava i 133.005 scudi. Il disavanzo della Tesoreria ascendeva dunque a 150.514 scudi, una somma considerevole, che spaventò non poco il nuovo governatore, il quale, pur recando con sé un soccorso straordinario di 400.000 scudi, non esitò a chiedere interventi tempestivi al sovrano onde non trovarsi a iniziare il proprio mandato con le mani legate<sup>24</sup>. Al di là dell'aspetto quantitativo, il dato che emerge con chiarezza da queste dettagliate relazioni è il cronico ritardo della Tesoreria nell'esecuzione dei mandati di pagamento. Dai libri del contrascrittore risultavano inevase 90 *partidas* di ordini siglati ancora dal conte di Fuentes, fra il 1601 e il 1610, per un totale di oltre 176.000 scudi, e a queste si aggiungevano tutte le disposizioni di pagamento (oltre 90.000 scudi escludendo i costi per l'esercito) vergate dal connestabile e non ancora saldate dopo la sua partenza da Milano. Gli arretrati di paghe e altre spese di carattere militare relative all'ultimo biennio risultavano poi di circa 188.000 scudi, stando a una relazione congiunta degli ufficiali del soldo, Francisco Cid e Juan de Aizaga, redatta nell'estate del 1612<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> AGS, E, leg. 1302, docc. 93-99 e *Ibid.*, SP, leg. 1800, docc. 482, 486-1 (copie). Nella «Relacion del dinero que en 9 de mayo 1612 se alló en las arcas de la Thesoreria general deste estado de Milan a cargo del thesorero general Mucio Paravicino y de su caxero Publio Rusca», inviata a Milano in allegato a una lettera del connestabile in data 21 maggio 1612, figurano 77.195 scudi di 'depositi', che vengono esclusi dal conteggio delle giacenze per ragioni poco chiare, forse in quanto già impegnati. Il denaro *reservado*, avanzato dall'ultima rimessa spagnola, era calcolato in 218.324 scudi, mentre il «resto de rentas ordinarias y extraordinarias del estado y remessas de España y depositos» toccava i 150.754 scudi.

<sup>25</sup> AGS, SP, leg. 1800, doc. 486-2, «Relacion de lo que se debe poco mas o menos a la gente de guerra deste estado desde 12 de Diciembre de 610 que el señor Condestable de Castilla entro a govarnar en esta ciudad hasta 12 de Mayo deste presente año de 1612», Milano, 27 luglio 1612.

Al giungere del nuovo governatore, la *Hacienda* milanese continuava dunque ad essere in difficoltà, oberata da debiti e incombenze pregresse che rendevano ardua anche la gestione ordinaria dei movimenti di cassa. Tuttavia i veri guai per l'Hinojosa dovevano ancora venire; di lì a poco scoppiò infatti la prima guerra di successione di Mantova (1613-1618), provocata dalle mire espansionistiche del duca di Savoia sul Monferrato – dominio piemontese dei Gonzaga – e lo Stato di Milano tornò ad essere teatro di operazioni militari e area privilegiata per il reclutamento delle truppe, con le immancabili conseguenze sulle sue finanze. Prima ancora che il conflitto si accendesse, oltretutto, il passivo dei conti dello Stato si era ulteriormente aggravato. Secondo una relazione del Magistrato ordinario redatta nel 1613, le spese effettuate l'anno precedente dalla Regia Camera avevano superato gli 890.000 scudi e, cosa ancor più grave, il debito complessivo della stessa era risultato «molto maggiore, et particolarmente per le paghe della gente de guerra, e tratte-nuti», sicché lo si era «transportato nell'anno presente» sperando di recuperare i fondi necessari quantomeno a ridurlo<sup>26</sup>. Le difficoltà di bilancio della Camera regia spinsero il governatore a ricorrere nuovamente al consueto strumento del debito pubblico, sia attraverso l'alienazione di redditi camerale, sia tramite la stipula di *partiti di cambio* con i banchieri. Così l'Hinojosa, alla disperata ricerca di quattrini, dispose in pochi mesi di vendere quote d'entrata per 300.000 scudi, mentre il re provvide dal canto suo a inviare un soccorso di 200.000 scudi, dopo aver sottoscritto un *asiento* per quella somma con i finanzieri genovesi, residenti a Madrid, Nicolò Balbi, Sinibaldo Fieschi e Carlo Strada. Da notare che il rimborso di tale prestito venne garantito su rendite del Ducato lombardo al 6% di interesse annuo, cui si aggiungeva una quota dell'8% per il periodo compreso tra il versamento del denaro e l'inizio della riscossione dei titoli, ritardato di sei mesi<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 14, f. 216, il marchese di Hinojosa a Filippo III, Milano, 14 dicembre 1613.

<sup>27</sup> *Ibid.*, ff. 205v-206r e lib. 15, ff. 18-19, ordini dell'Hinojosa al Magistrato ordinario, 22 maggio e 30 ottobre 1613, 30 giugno 1614. Le informazioni sull'alienazione dei redditi sono purtroppo estremamente sommarie, non specificando né la tipologia di entrate interessate, né i tassi d'interesse stabiliti per il rimborso. Quanto all'*asiento* con i tre finanzieri, la partecipazione era fissata in questo modo: 50.000 scudi ciascuno dal Balbi e dallo Strada e 100.000 dal Fieschi. Il versamento del denaro era cadenzato in tre rate, di venti giorni in venti giorni, a partire dal giugno del 1613. Il pagamento dei redditi assegnati «su qualsivoglia entrata dello Stato» sarebbe avvenuto invece a partire dal primo gennaio 1614; i titoli erano ritenuti «non esecutabili» né confiscabili. All'operazione partecipò un finanziere destinato a rivestire un ruolo fondamentale negli anni

I problemi si acuirono con l'accendersi del conflitto in terra piemontese; nell'ultimo biennio in cui la Tesoreria fu guidata dal Parravicino le spese militari si impennarono e né il ricorso al credito, né i soccorsi inviati da Napoli bastarono a sostenere i costi di mantenimento delle truppe straordinarie inviate a supporto dell'esercito impegnato contro i Savoia. Le diciassette compagnie di fanteria spagnola impiegate tra il giugno del 1613 e il dicembre del 1615 costarono infatti, per le sole paghe, quasi 200.000 scudi, mentre fino al giugno del 1615 la Tesoreria poté far fronte a queste spese soltanto con i 74.500 scudi rimessi a Milano dal conte di Lemos, attraverso anticipi concessi dal banchiere Emilio Omodei<sup>28</sup>.

*Francesco Parravicino e l'evoluzione della finanza pubblica negli anni di guerra (1615-1640)*

Dalla primavera del 1615, poco prima che venisse siglata ad Asti una pace transitoria con il duca sabauda Carlo Emanuele I (21 giugno), non c'era più Muzio Parravicino alla guida della Tesoreria milanese. L'anziano finanziere comasco era morto ed era stato prontamente sostituito dal figlio Francesco, cui il marchese de Hinojosa aveva affidato, il 16 marzo, la guida *pro tempore* dell'ufficio in cambio del versamento di una sicurtà di 20.000 scudi<sup>29</sup>. L'ufficializzazione della nomina da parte del sovrano avvenne sei mesi più tardi, all'inizio di settembre, allorché Filippo III ratificò il precedente atto dell'Hinojosa, condizionando però la definitiva titolarità della carica di Francesco al saldo di tutti i debiti lasciati dal padre. Soltanto a partire da quel momento, il figlio di Muzio avrebbe potuto fregiarsi del titolo di tesoriere e come tale avrebbe

a venire: Emilio Omodei, agente dello Strada nella circostanza: ASMi, DR, c. 51, Filippo III all'Hinojosa, San Lorenzo el Real, 9 giugno 1613.

<sup>28</sup> AGS, E, leg. 1907, doc. 213, «Relacion de lo que poco mas o menos monta el sueldo de las diezisiete compañías de Infanteria Española del tercio de Napoles que vinieron a servir a Su Magestad en este Estado de Milan en diferentes tiempos», stilata dal contador Juan de Aizaga, Milano, 15 dicembre 1615. Il costo delle sei compagnie guidate da don Juan de Castro e delle undici condotte da don Pedro Sarmiento fu di complessivi 197.446 scudi. Il denaro entrato in cassa per fronteggiare tali spese fu invece di 74.546 scudi, versati in più *tranches* da Emilio Omodei – e in un caso da Antonio Spinola – su ordine del viceré napoletano, conte di Lemos e trasferiti con il tramite del tesoriere della cassa militare di Napoli, Matteo Cotta. La nota anche in AGS, E, leg. 1908, doc. 146.

<sup>29</sup> ASMi, RCS, s. II, lib. 16, ff. 28v-29r, nomina del governatore, e *Ibid.*, s. XL, lib. 1, f. 239r, l'Hinojosa al Consiglio segreto, nella stessa data.

avuto anche il diritto di partecipare alle sedute del Magistrato ordinario<sup>30</sup>. In precedenza il Consiglio d'Italia si era riunito per discutere le candidature presentate dal governatore e dal Magistrato ordinario e per valutare l'eventualità, tosto scartata, di una suddivisione in due sezioni dell'ufficio. L'Hinojosa, prossimo ormai alla sostituzione, aveva avanzato oltre al nome del Parravicino quelli dei finanzieri Emilio Omodei e Marsilio Fossano. L'organo collegiale milanese, invece, non aveva neppure preso in considerazione il figlio del defunto tesoriere, preferendogli un proprio ufficiale, il ragionato generale Juan de Salvatierra, seguito dal Fossano e da Ludovico Porta. Il Consiglio d'Italia si esprime a favore del ventottenne Parravicino, il quale aveva alle spalle un'esperienza di tre anni come aiutante del padre e aveva già avuto occasione di mettersi in mostra, levando a proprie spese una compagnia di cavalleria, impiegata proprio nella guerra del Monferrato<sup>31</sup>. Nel tessere gli elogi di Francesco Parravicino il consesso ricordava inoltre il consueto tema del peso decisivo del patrimonio personale per chi veniva chiamato a dirigere la Tesoreria dello Stato:

[Parravicino] ha quedado bien parado de hazienda, porque quando su padre passò a servir la Tessoreria fue muy rico, y el ser los tesoreros de Vuestra Maestà hazendados es parte muy esencial, pues con ella se aseguran muchos de los inconvenientes que de lo contrario han sucedido en sus officios por lo pasado<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *Ibid.*, s. II. lib. 16, ff. 126v-127r, conferma regia dell'8 settembre 1615. Il re cambiò poi parere e nonostante le lamentele del Magistrato concesse al Parravicino di prendere parte a lavori di questo già nel gennaio del 1616, quando ancora i debiti del padre nei confronti della Regia Camera non erano stati saldati: ASMi, RCS, s. XL, cart. 1, f. 244, il marchese di Villafranca al Magistrato ordinario, Milano, 23 gennaio 1616.

<sup>31</sup> Fu il padre, per la verità, a garantire i finanziamenti necessari alla formazione della compagnia di cavalleggeri, rispondendo a una specifica richiesta fattagli dal marchese de Hinojosa negli ultimi anni di governo dello Stato. Il costo dell'operazione fu di 6.000 ducati: AGS, SP, leg. 1801, doc. 396, consulta de Consiglio d'Italia, 24 aprile 1621.

<sup>32</sup> AGS, SP, leg. 1800, doc. 167 e *Ibid.*, lib. 1090, ff. 116v-120, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 31 luglio 1615. Il Consiglio ricordava anche che l'Omodei era un «hombre de negocios tan caudaloso que vale su hazienda mas de 600mill ducados», ma aggiungeva che difficilmente avrebbe accettato di guidare la Tesoreria, avendo già rifiutato di assumere l'incarico *ad interim* qualche mese prima. Circa il Fossano, si diceva solo che era uomo di grandi ricchezze. Non ci è stato invece possibile raccogliere informazioni sulla figura del terzo candidato del Magistrato ordinario, Ludovico Porta. Riguardo alle proverbiali ricchezze di Emilio Omodei e alla sua febbrile attività finanziaria tra la fine del Cinquecento e il terzo decennio del Seicento rinvio a G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996, *ad indicem* e a G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996, pp. 151-152.

Lasciata la guida del reparto di cavalleria, il Parravicino si diede prontamente da fare per appianare i conti del padre, che nel frattempo erano oggetto di verifica da parte dei *ragionati* generali. Nonostante le solite difficoltà nel reperire le pezze giustificative, in special modo i *recaudos* dei pagamenti alle truppe firmati da *contador* e *veedor*, nel giro di due anni Francesco saldò la maggior parte dell'*alcançe* addebitato al genitore e l'8 novembre 1617 si vide finalmente confermata la nomina a tesoriere. Per raggiungere questo risultato dovette però pagare circa 100.000 lire (oltre 18.500 scudi) alla Camera, sollecitare cassieri e ufficiali del soldo per ottenere la documentazione necessaria a essere sgravato di oltre 235.000 lire che inizialmente «se le tubieron a calculo» e aprire un contraddittorio con il fisco per ottenere la restituzione di alcune somme che egli fu obbligato a depositare, assieme alla sicurtà, per altri presunti scoperti del padre, che poi in effetti non vennero suffragati dalla prova dei fatti<sup>33</sup>.

I primi mesi dell'attività di Francesco Parravicino al vertice della Tesoreria coincisero con una fase delicata del conflitto per il Monferato e con il cambio della guardia al vertice dello Stato, dove l'Hi-nojosa, responsabile di aver firmato un trattato (ad Asti) poco favorevole agli interessi spagnoli, fu sostituito da un *reputacionista* come il marchese di Villafranca, inviato a dirimere la questione una volta per tutte e a ristabilire con fermezza il prestigio della Corona sul suolo italiano<sup>34</sup>. Con la ripresa delle ostilità, nel 1616, le richieste finanziarie per sostenere i costi dell'esercito aumentarono e il tesoriere si trovò a dover gestire l'emergenza, stretto fra la necessità di provvedere celermente all'erogazione e alla distribuzione del denaro in forza dei mandati del

<sup>33</sup> ASMi, *Militare* p.a., cart. 410, fascicolo su Francesco Parravicino con materiale di varia origine e data. Sui conti di Muzio Parravicino lavorarono i *ragionati* Salvatierra e Bartolomei e i questori del Magistrato ordinario Filippo Pirovano e Fermín López, ciascuno incaricandosi di una singola sezione contabile. Stando alla relazione dei *ragionati* del 20 dicembre 1616 lo scoperto accertato a danno di Muzio fu di 102.405 lire, mentre le voci tenute in sospeso furono di 193.582 lire per la cassa dello Stato e di 53.456 per quella dell'esercito. Entrambe tali somme gli vennero poi abbonate una volta reperite le necessarie pezze giustificative (ricevute, *libranze*, mandati e *recaudos*). La conferma ultima della nomina definitiva di Francesco è in *Ibid.*, DR, cart. 54, diploma regio, Il Pardo, 8 novembre 1617.

<sup>34</sup> Il Villafranca era in forte contrasto con le posizioni «pacifiste» del *valido* del re, il duca di Lerma, e il suo invio a Milano segnò uno dei primi passi sulla strada della progressiva perdita di potere e di influenza di questi nei confronti di Filippo III e del Consiglio di Stato. Cfr. su questi temi GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 94-96. La nomina del nuovo governatore fu disposta nel settembre del 1615 (ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 77); egli non giunse tuttavia a Milano prima del dicembre di quell'anno.

governatore e l'esigenza di rispettare le complesse procedure che regolavano i trasferimenti di contante da una cassa all'altra. Il Villafranca cercò di evitare l'intoppo e ordinò al tesoriere di spostare tutte le somme disponibili sotto la competenza della cassa dell'esercito, onde agevolare e accelerare i pagamenti militari. Il Magistrato ordinario contestò tuttavia tale decisione e sollevò il problema dell'illegittimità di un mandato 'aperto' come quello emesso dal governatore, che non era legato a una singola operazione e non portava né la causale, né la data del movimento finanziario. Della cosa fu interessato il Consiglio d'Italia, il quale decise salomonicamente che pur trattandosi di una prassi contraria alla normativa in materia, poteva essere giustificata dall'urgenza della situazione<sup>35</sup>. E di urgenza effettivamente si trattava: le quantità di denaro inviate al Villafranca per sostenere la stretta finale della guerra, in particolare l'assedio di Vercelli, furono infatti assai ingenti, concentrate oltretutto in pochi mesi: quasi 1.700.000 scudi da sei lire (120 soldi) – pari a circa 2.180.000 scudi da Camera di Milano – tra il gennaio 1616 e il giugno 1617. Una cifra enorme, riversata nelle casse della Tesoreria in *tranches* da 300.000 e 400.000 scudi, e che non poteva certo rimanere bloccata nei forzieri dell'ufficio in attesa che venissero espletate le normali procedure di numerazione delle monete e contabilizzazione, con la prevista *intervención* del contrascrittore e degli ufficiali del soldo<sup>36</sup>.

Nonostante lo sforzo della Corona, i forzieri della Tesoreria rimasero vuoti e il Parravicino si trovò, sul finire del 1617, a fare i conti con un deficit annuo di oltre un milione e mezzo di scudi di Camera, tanti quanti ne occorreivano per coprire la differenza tra le somme rimesse da Madrid nell'ultimo biennio e le spese ordinarie e straordinarie dello Stato, che nello stesso lasso di tempo avevano toccato la ragguardevole vetta di 3 milioni e 800.000 scudi<sup>37</sup>. La chiusura del con-

<sup>35</sup> AGS, SP, leg. 1800, doc. 76, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 19 ottobre 1616.

<sup>36</sup> AGS, E, leg. 1915, doc. 42, relazione del *contador* Juan de Aicaga, Vercelli, 16 luglio 1617; il dato è stato segnalato anche da M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in *Lombardia borromica*, cit., p. 356, il quale lo ha scorporato nei due anni in questione, fornendo i parziali di 1.300.000 scudi per il 1616 e di 699.518 scudi per il primo semestre del '17, conteggiando gli scudi in unità da 120 soldi (6 lire). Altri due soccorsi, rispettivamente di 300.000 e 200.000 scudi da sei lire, disposti nel settembre 1615 e nell'aprile del '16, non ebbero invece effetto.

<sup>37</sup> *Ibid.* I mandati di pagamento spiccati dal Villafranca «por via de exercito» e per altre imprecisate voci di uscita tra il settembre 1615 e il giugno 1617 erano pari a 3.759.396 scudi, 1.578.103 scudi in più rispetto alla dotazione garantita dai soccorsi.

flitto, nel giugno successivo, consentì tuttavia di ridurre il passivo. Il disavanzo annuo, che era stato preventivato in un poco più di 1 milione e 900.000 scudi, scese infatti a circa 424.000 scudi grazie allo smantellamento delle truppe e al recupero di liquidità della seconda parte dell'anno, allorché nei forzieri della Tesoreria affluirono, tra agosto e novembre, 2.411.226 lire di contro a un'uscita di 1.682.206 lire. Il saldo positivo del quadrimestre ascendeva dunque a 729.020 lire, pari a 268.860 scudi: una somma considerevole, ma che non bastava certo ad appianare lo scoperto annuo, né tantomeno a saldare il debito pregresso, stimato in 560.000 scudi senza conteggiare «lo que se deve a tantos entretenidos y personas particulares que tienen sueldo de su Magestad»<sup>38</sup>.

Oltre a gravare pesantemente sulla *Hacienda* dello Stato, la guerra creò non poche difficoltà di carattere amministrativo al Parravicino, che, costretto a seguire sul campo le operazioni militari per provvedere personalmente all'erogazione delle paghe, si trovò nell'impossibilità di tenere sotto stretto controllo l'ufficio e non fu in grado di garantire l'espletamento delle normali procedure contabili previste dalle istruzioni. Analoghe difficoltà incontrarono gli ufficiali del soldo, anch'essi inviati al seguito dell'esercito per eseguire le rassegne e certificare i pagamenti. Per quattro anni, dunque, non fu possibile «despachar los recaudos finales de los pagamentos hechos a la gente de guerra y a otros», il che spinse il tesoriere a chiedere tempo per la presentazione dei propri conti e a sollecitare un intervento diretto del sovrano affinché fossero tenuti per buoni, con la sola firma del duca di Feria, anche i giustificativi delle paghe disposte dal marchese de Hinojosa ma da lui non rubricate<sup>39</sup>. La cessazione dell'attività bellica permise al Parravicino di sistemare gli arretrati e fu anche l'occasione per chiudere alcune questioni connesse all'eredità paterna, tanto in Spagna quanto a Milano. Nel primo caso si trattava di sbloccare 50.000 scudi, che erano rimasti *embarazados* da molti anni «por falta de solicitud». Il tesoriere chiese e ottenne una li-

<sup>38</sup> AGS, E, leg. 1919, doc. 122, «Relacion sumaria del estado en que se halla la Thesoreria General deste Estado de Milan del dinero que ha entrado en dicha Thesoreria desde primero de Agosto deste presente año hasta oy que son quatro meses», anonima, databile al dicembre 1618. La relazione presenta non poche difficoltà di interpretazione, mischiando entrate e uscite correnti con voci pregresse in dare e in avere; tra i dati interessanti forniti è da segnalare la stima dei proventi delle entrate ordinarie, calcolate in soli 776.420 scudi, risultato dell'assegnazione in toto del *mensuale* e dei dazi della dogana, della macina e del vino al minuto.

<sup>39</sup> ASMi, DR, c. 56, Filippo III al duca di Feria, San Lorenzo el Real, 26 settembre 1620. Il re acconsentì alle richieste del Parravicino e ordinò al governatore di firmare tutti i *recaudos* dell'ultimo quinquennio onde consentire la verifica dei conti del tesoriere.

cenza speciale per questo e si recò personalmente a Madrid, nel 1619, a chiudere la partita. A Milano, invece, Francesco pretese il rimborso degli interessi sui 40.000 scudi che il padre era stato costretto a pagare con la forza al conte di Fuentes quindici anni prima, ma non trovò soddisfazione. Il Consiglio d'Italia, interpellato in proposito, ritenne infatti che gli eredi non avessero diritto a quel rimborso e suggerì al sovrano di tacitare le pretese del giovane tesoriere, in considerazione anche dei servizi paterni, assegnandogli nel 1621 una mercede di 3.000 ducati castigliani e concedendogli il titolo di conte di San Grato, una terra del Lodigiano infeudatagli assieme ai vicini possedimenti di Montanaso e della Torretta.

La quiete seguita alla composizione del primo conflitto per il Monferrato fu tosto interrotta dallo scoppio della guerra dei Trent'anni (1618-1648), che pur svolgendosi al di fuori dei confini dello Stato di Milano, impose fin dall'inizio nuovi sforzi alla Regia Camera, costretta a fornire con urgenza ingenti somme per sostenere le rinnovate spese militari. La delicata questione della Valtellina, contesa da Spagnoli e Grigioni (con il sostegno della Francia) ed emersa in tutta la sua evidenza nel drammatico episodio del Sacro macello del 1620, rappresentava inoltre un ulteriore problema, sia sul piano politico-strategico – implicando la difesa di un corridoio fondamentale per l'invio delle truppe nei Paesi Bassi e in Germania – sia dal punto di vista prettamente economico, comportando nuovi aggravii per la *Hacienda* milanese. Così, mentre gli si chiedeva di rendere conto con precisione del suo operato e gli si intimavano le ennesime ordinanze in materia di *recaudos*, il Parravicino si trovò di nuovo a dover gestire l'emergenza, provvedendo a incassare e girare alle truppe le somme che governatore e Magistrato ordinario contrattavano di volta in volta con i finanzieri e con le comunità dello Stato, assurte ormai al ruolo di principali finanziatori della Camera<sup>40</sup>.

Una scorsa ai *partiti* siglati con gli *hombres de negocios* e agli accordi faticosamente stretti con le città e i contadi per l'erogazione di donativi e anticipi sulle imposte potrà dare un'idea delle reali difficoltà attraversate dalla *Hacienda* lombarda negli anni '20 del Seicento. Già nel 1619 il duca di Feria aveva chiesto e ottenuto dalle comunità dello Stato un prestito di 150.000 scudi, pari all'importo di un semestre del

<sup>40</sup> Sull'importante ruolo delle comunità dello Stato di Milano nel finanziamento della *Hacienda*, sia attraverso il prelievo fiscale, sia tramite il credito, si è soffermato da ultimo M.C. GIANNINI, *Un caso di stabilità politica nella Monarchia asburgica: comunità locali, finanza pubblica e clero nello Stato di Milano durante la prima metà del Seicento*, in corso di pubblicazione in *Lo conflictivo y lo consensual. Sociedad y poder político (1521-1715)*, *Omenaje a F. Tomás y Valiente*.

*mensuale* dell'anno successivo; nel 1620 fu quindi costretto a reiterare la richiesta, limitandosi però a incassare un solo terzo dell'imposta (75.000 scudi)<sup>41</sup>. Il provvedimento non valse tuttavia a sostenere le necessità di spesa della Regia Camera, cui mancavano «cinquecento sedici mille scudi a supplire al solo sustento ordinario dello Stato». Fu d'obbligo, pertanto, ricorrere ai banchieri. Emilio Omodei, che nel 1619 si era già impegnato a fornire 600.000 scudi acquisendo redditi camerale al 6,5% e rivendendoli al 6%, sottoscrisse un *asiento* di 150.000 scudi rimborsabile sul dazio della mercanzia al tasso del 6% annuo. Altri 25.000 scudi furono contrattati con Giovanni Paolo Cotta in cambio di assegnazioni su non specificati dazi camerale al medesimo tasso di interesse. Entrambi i finanziari dovettero però fare i conti con la difficile congiuntura del mercato del credito, che stava attraversando una fase di *estrecheza* di liquidità, e faticarono a procacciare le somme promesse. Il Cotta fu costretto a rivolgersi alle fiere di Piacenza, dove recuperò il denaro in doppie di Spagna e Genova a quotazioni che furono accettate dalla Camera soltanto per l'urgenza della situazione, essendo proibite dalle gride monetarie. L'Omodei, dal canto suo, non riuscì a rispettare i termini del pagamento e dovette sfruttare i suoi agganci internazionali per reperire attraverso lettere di cambio quanto dovuto all'erario, utilizzando anch'egli doppie di Spagna allo stesso valore eccezionalmente accettato al Cotta<sup>42</sup>.

La carenza di liquidità si trascinò anche l'anno successivo, al punto che nella primavera del 1621, dopo aver concluso un *partito* di 57.000 scudi con Emilio Omodei, fu giocoforza per la Camera valersi di un prestito anche per sostenere i costi – 7.000 scudi circa – delle cerimonie funebri in memoria di Filippo III. L'anno dopo l'Omodei e il Cotta, quest'ultimo in compagnia di Francesco Rivarola, dovettero ancora intervenire, fornendo complessivamente 40.000 ducaton per un soccorso da spedire alle truppe di stanza in Alsazia. Nell'estate del '23 le comunità dello Stato vennero chiamate di nuovo in causa per consentire l'allontanamento dal suolo lombardo di 6.000 fanti da inviare nelle Fian-dre e si impegnarono a garantire un anticipo di 100.000 scudi sul *mensuale* dell'anno seguente, onde permettere di pagare il soldo e le spese di viaggio dei soldati in questione. Due mesi più tardi le stesse comu-

<sup>41</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 17, ff. 57r e 152, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano, 19 aprile 1619 e 11 marzo 1620.

<sup>42</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 17, ff. 194v, 202v-203r, il duca di Feria al re, Milano, 22 settembre 1620; al tesoriere, Milano 7 ottobre 1620 e *Ibid.*, DR, c. 56, il re al governatore, El Pardo, 24 febbraio 1620.

nità furono chiamate ad anticipare altri 12.000 scudi alla Camera, sempre per consentire spostamenti di soldatesche (da Milano in Sardegna) e sempre da scontare sulle rate successive del *mensuale*<sup>43</sup>.

Nel marzo del 1625 la ripresa delle operazioni belliche in Valtellina, dove i Francesi erano passati all'attacco sgomberando dalla valle le guarnigioni pontificie, indusse il duca di Fera a rivolgersi di nuovo a città e contadi, chiedendo e ottenendo l'anticipo di un intero semestre del *mensuale* – 150.000 scudi – per poter sostenere i nuovi invii di truppe<sup>44</sup>. Il soccorso straordinario delle comunità non fu tuttavia sufficiente alla bisogna e la Camera fu obbligata a ricorrere ancora una volta al credito dei finanzieri; vennero dunque sottoscritti sei *partiti* per 200.000 scudi complessivi con alcuni fra i più importanti *hombres de negocios* genovesi dell'epoca: Antonio Balbi, Paolo e Agostino Giustinani, Vincenzo Squarciafico, Ottavio Centurione, Stefano Spinola e Lelio Imbrea. Non si trattava per la verità di *asientos* siglati *ex novo*, bensì di quote di precedenti accordi stipulati a Madrid per cifre di gran lunga superiori (da versare a rate su diverse piazze dell'Impero spagnolo) e che venivano ora girate su Milano attraverso il tramite di Genova<sup>45</sup>. Il Balbi

<sup>43</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 17, ff. 226r, 240r, 285, 336r, il duca di Fera al Magistrato ordinario, Milano, 13 marzo e 30 aprile 1621, 9 aprile 1622; *Ibid.*, lib. 18, ff. 33v e 54, lo stesso al tesoriere, 10 settembre 1623, al Magistrato ordinario e al vicario di Provvisione, 23 novembre 1623.

<sup>44</sup> *Ibid.*, f. 145, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 7 marzo 1625; ASCMi, *Dicasteri*, cart. 36, verbale di seduta del Consiglio dei LX, Milano, 20 marzo 1625 e verbale della Congregazione del Patrimonio, 21 marzo 1625. Sulla ripresa del conflitto in Valtellina e, più in generale, sul contesto politico e militare degli anni Venti rinvio a M. BENDISCIOLI, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, vol. X, *L'età della Riforma cattolica (1559-1630)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 42-43.

<sup>45</sup> La posizione privilegiata dei banchieri genovesi quali *asientistas* della Corona durò incontrastata fino alla sospensione dei pagamenti del 1627, dopo di che ci fu un netto ridimensionamento e il ruolo di punta nel finanziamento della *Hacienda* spagnola venne gradualmente assunto dai *marranos* portoghesi. Si vedano al proposito A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda de Felipe IV*, Madrid, Pegaso 1983, pp. 85-133, F. RUIZ MARTÍN, *La banca en España hasta 1782*, in «El banco de España. Una historia económica», Madrid, 1970, pp. 97-109, J.C. BOYAJIAN, *Portuguese Bankers at the Court of Spain*, New Jersey, Rutgers University Press, 1983 e N. BROENS, *Monarquía y Capital: Felipe IV y las Redes Comerciales Portuguesas (1627-1635)*, Madrid, Universidad Autónoma, 1989. Quanto ai personaggi e alle famiglie più in vista a corte in quegli anni, DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda* cit., pp. 103-119, ha ricordato soprattutto il peso degli Spinola - in particolare di Bartolomeo, fattore generale dal 1627 al 1644 -, di Ottavio Centurione, Lelio Imbrea, Vincenzo Squarciafico e dei fratelli Balbi (erroneamente ritenuti milanesi). Sull'attività e la storia di quest'ultima famiglia si veda il recente lavoro di E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, To-

si impegnava a corrispondere ai suoi agenti presso la Superba (il fratello Stefano e il cugino Bartolomeo Balbi) 50.000 scudi in quattro *tranches* trimestrali, come quota di un *asiento* di ben 812.500 *escudos y ducados* da lui sottoscritto a corte qualche mese prima. In cambio gli sarebbero stati assegnati *juros* sul dazio della mercanzia o sulla ferma del sale di Milano per il medesimo capitale in moneta di conto milanese, cioè 300.000 lire, più gli interessi. I due Giustiniani garantirono invece un prestito di 10.000 scudi, quota di un *asiento* di 162.500 scudi sottoscritto in Spagna nel mese di gennaio, rimborsabile con titoli per 60.000 lire sul dazio della mercanzia. A 20.000 scudi ciascuno ascendevano i prestiti concessi da Vincenzo Squarciafico e Stefano Spinola, per due precedenti *asientos*, rispettivamente di 325.000 e 370.000 scudi; Lelio Imbrea si impegnava invece a fornire 30.000 scudi, quota di un non specificato *partito* siglato in precedenza. L'onere più consistente pesava infine sulle spalle di Ottavio Centurione: 70.000 scudi su un *asiento* di 1.137.500 scudi. Il pagamento di tutte queste somme sarebbe stato effettuato nelle mani dei Balbi, che avrebbero poi versato i 200.000 scudi totali nelle casse della Tesoreria milanese<sup>46</sup>. Anche per questi crediti era previsto il rimborso in *juros* sul dazio della mercanzia; tuttavia il gran numero di assegnazioni che pesavano su tale imposta rese inapplicabile quest'ultima condizione, sicché fu necessario trovare soluzioni diverse. Della delicata faccenda fu incaricato Juan de Salvatierra, ragioniere generale del Magistrato e *contador* della Cassa di redenzione, che si recò personalmente a Genova per negoziare con i finanzieri la contropartita ai prestiti concessi. L'accordo fu tosto trovato: il rimborso sarebbe stato effettuato per un quarto sul dazio della mercanzia e per i rimanenti 150.000 scudi sul *mensuale*, con titoli al tasso di interesse annuo del 6%, pagabili una volta esauriti gli assegni che già gravavano sull'imposta. L'atto venne sottoscritto da tutti i banchieri interessati il 24 marzo 1625 e ratificato dal duca di Feria tre giorni più tardi. Il 6 aprile il Sal-

rino, Einaudi, 1997. La massiccia partecipazione dei Balbi al finanziamento della Camera lombarda a partire dalla seconda metà degli anni Venti del XVII secolo è stata segnalata anche da G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971, p. 214 e A. BORLANDI, «Al Real Servizio di S. Maestà». *Genova e la Milano del Seicento*, in «Millain the Great». *Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. De Maddalena, Milano, Cariplo, 1989, pp. 41-60 e specialmente alle pp. 53-55. Entrambi gli autori ricordano inoltre la sottoscrizione del Monte di San Carlo, creato nel 1637 proprio in seguito a un accordo con Stefano Balbi.

<sup>46</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 18, ff. 152r-158v, registrazione degli accordi stipulati con i banchieri, Milano, 27 marzo 1625.

vatierra concordò quindi con Antonio, Stefano e Bartolomeo Balbi i tempi e i modi del pagamento, che sarebbe stato effettuato in reali da otto, in tre *tranches* ravvicinate: il 10 aprile, il 31 maggio e il 30 giugno<sup>47</sup>. L'impegno dei Balbi nei confronti della *Hacienda* milanese non si limitò peraltro alla provvigione dei 200.000 scudi; durante le trattative per l'erogazione di quelle somme i tre avevano infatti sottoscritto con il Salvatierra, il 29 marzo, un altro *asiento* per 160.000 scudi d'oro. Il versamento, anche in questo caso, sarebbe avvenuto in tre rate mensili a brevissima scadenza; il rimborso era invece affidato ai finanzieri genovesi Giacomo Saluzzo e Giulio Pallavicino, che avrebbero pagato il corrispettivo alla fiera di Pasqua, a Novi, per poi recuperare la somma con le prime rimesse provenienti dalla Spagna alla fiera successiva (quella dei Santi). Qualora ciò non fosse stato possibile, un nuovo assegno sul *mensuale* li avrebbe garantiti<sup>48</sup>.

Tali e tanti sforzi non bastarono però a tappare le falle sempre più ampie apertesi nei conti dello Stato con la ripresa dell'attività bellica. Per tutto l'anno continuarono dunque le richieste di denaro da parte della Camera milanese e a concertare i prestiti con i banchieri per conto del duca di Feria fu sempre Juan de Salvatierra, che aveva di fatto scalzato il tesoriere Francesco Parravicino da un incarico che formalmente gli competeva, ma al quale egli non poteva dedicarsi, essendo impiegato al seguito del governatore nel pagamento del soldo all'esercito. Questo abile ufficiale del Magistrato ordinario, destinato a svolgere un ruolo significativo nella ridefinizione della contabilità della Tesoreria dopo la

<sup>47</sup> *Ibid.*, ff. 176-177r, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano, 6 aprile 1625. L'operazione, inizialmente cadenzata su tempi più lunghi, fu accelerata per le impellenti necessità dell'erario e ciò comportò un apprezzabile danno alla Camera in quanto il pagamento venne effettuato in reali da otto (una moneta spagnola d'argento non particolarmente pregiata) a una valutazione inferiore a quella del cambio ufficiale, sicché invece di 1.200.000 lire, corrispettivo dei 200.000 scudi previsti, nelle casse della Tesoreria entrarono 1.085.858 lire e spicci nelle tre rate ricordate: due da 271.464 lire e una da 542.929 lire.

<sup>48</sup> *Ibid.*, ff. 168-169v, il duca di Feria al Magistrato ordinario, 29 marzo 1625. I 160.000 scudi d'oro vennero valutati in 1.132.000 lire milanesi e i versamenti in Tesoreria furono così cadenzati: 283.000 lire al 31 marzo, 566.000 al 30 aprile e 283.000 lire al 31 maggio. La decisione di tenere le fiere cambiarie a Novi invece che nella sede tradizionale di Piacenza-Besançon fu assunta dai finanzieri genovesi nel 1622 e provocò tanti malumori negli altri banchieri italiani da indurre i promotori dell'iniziativa a un parziale ripensamento, sicché dal '23 gli appuntamenti nundinari rimasero in entrambe le località. Si veda in proposito G. MANDICH, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in A. DE MADDALENA-H. KELLENBENZ, *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 123-151.

morte del Parravicino, nel 1641, riuscì a contrattare altri due importanti *asientos* con gli *hombres de negocios*: uno di 100.000 scudi con Stefano Spinola (rimborsabile sulle rimesse o, in caso negativo, con assegni al 6% sul *mensuale*) e uno di ben 300.000 scudi, ancora una volta con Stefano Balbi e con la consueta contropartita sul *mensuale*. Altri due contratti di cambio per 60.000 scudi ciascuno furono infine siglati nel novembre del 1625 con Emilio Omodei e il «banchiere di Milano» Alessandro Parravicino; la restituzione di capitale e interessi (non precisati) era prevista con assegni su non specificate entrate future o, in assenza di redditi da alienare, con parte delle somme prestate dal Balbi nell'ultimo *partito* di 300.000 scudi sottoscritto con la Regia Camera<sup>49</sup>.

La spesa complessiva sostenuta per mettere assieme, alloggiare e pagare le truppe toccò alla fine del 1625 la somma di 4.320.000 scudi, una cifra enorme che si aggiungeva a un debito arretrato di oltre 11 milioni di scudi e a un deficit annuo ordinario di 1.389.258 scudi. Di fronte a un'esposizione debitoria così alta e con gran parte delle rendite alienate e gravate di assegni per alcuni anni, non restava altra strada che ricorrere alle rimesse da Madrid. Il Consiglio d'Italia nella seduta dedicata all'analisi dei conti dello Stato di Milano concluse che il pareggio si sarebbe raggiunto soltanto con soccorsi annui di oltre 5.700.000 scudi, cui andava aggiunta una sovvenzione *ad hoc* per i soli costi militari del 1625<sup>50</sup>.

La stretta finale della guerra, conclusasi nel maggio del 1626 con il trattato di Monzon, lo sgombero della Valtellina e la sua restituzione ai Grigioni in cambio della neutralità, obbligò a un ulteriore sforzo le finanze milanesi. Davanti all'insufficienza dei proventi ordinari, in calo ormai da qualche anno<sup>51</sup>, e al progressivo esaurimento delle possibilità

<sup>49</sup> *Ibid.*, ff. 182v-183v, 211-212r e 225-227r, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 21 aprile, 8 ottobre e 21 novembre 1625. A tutela del considerevole prestito, il Balbi chiese ed ottenne che le comunità dello Stato, cui spettava il pagamento del *mensuale*, si impegnassero formalmente a garantire il pagamento delle rispettive quote d'imposta per tutto il 1627 e parte del 1628. Copia del contratto, a stampa, siglato con il Balbi è in ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1.

<sup>50</sup> AGS, SP, leg. 1802, doc. 244, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 26 gennaio 1626.

<sup>51</sup> A partire dai primi anni '20 del Seicento, dopo la crisi congiunturale che investì l'Europa nel 1619-1622 a seguito dello scoppio della guerra dei Trent'anni, l'economia dello Stato di Milano, specialmente quella cittadina, entrò in difficoltà e imboccò una lunga fase di contrazione che si trascinò fino a oltre la metà del secolo, coinvolgendo, com'è ovvio, anche il gettito fiscale, che si ridusse. L'andamento del dazio della mercanzia, in calo almeno dal 1622, ne è la prova più evidente. Sul tema si vedano D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982,

economiche di città e contadi, si rendevano necessari nuovi *asientos* e il Salvatierra, ormai divenuto una sorta di fattore speciale della Regia Camera, dovette faticare non poco per trovare banchieri disposti a soccorrere uno Stato la cui solvibilità si rivelava giorno dopo giorno più incerta. Tanto le comunità quanto i banchieri, infatti, vantavano ancora parecchi arretrati, sicché accadeva sempre più spesso che le rimesse dalla Spagna o gli stessi prestiti servissero a pagare le quote di capitale e gli interessi arretrati di precedenti *partiti*. È il caso di un soccorso di 300.000 scudi inviato da Madrid nell'estate del 1626 e quasi per intero utilizzato per saldare i 230.000 scudi residui di *asientos* siglati da Stefano Balbi con il duca di Feria, o quello di un *partito* di circa 67.000 scudi contrattato specificamente con Gerolamo Turconi per provvedere al reintegro di 20.000 scudi di interessi goduti dalla città di Milano per precedenti prestiti e al rimborso di parte dei 50.000 scudi anticipati dai *munitioniero* del pane durante il conflitto<sup>52</sup>. Quanto ai finanziatori della Regia Camera, il peso di Stefano Balbi si stava facendo sempre più schiacciante – nel giugno del '26 aveva sottoscritto due nuovi *partiti*, rispettivamente di 150.000 e 70.000 scudi – ma non mancavano anche altri operatori, come la compagnia dei genovesi Giulio Pallavicino e Giacomo Saluzzo, che garantì un prestito di 82.500 scudi; il già ricordato Gerolamo Turconi e addirittura il Gran Duca di Toscana, che attraverso il suo agente milanese fece versare nelle casse della Tesoreria 100.000 ducatonì<sup>53</sup>.

Dopo una breve tregua nel 1627, anno della prima *suspensión de pagos* di Filippo IV, le operazioni militari nel Nord Italia ripresero massicciamente all'inizio del 1628 con lo scoppio della seconda guerra per il Monferrato (1628-1631)<sup>54</sup>. Guerra provocata dalla scomparsa di Vin-

pp. 107-112 (il quale riporta anche una tabella con i contratti d'appalto del dazi della mercanzia dal 1613 al 1663), G. VIGO, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, in «Studi Storici», XVII (1976), pp. 101-126 e, da ultimo, S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1994, *passim*.

<sup>52</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 18, ff. 273v-274v e 279-280r, il governatore don Gonzalo de Córdoba al Magistrato ordinario, Milano 29 luglio e 3 settembre 1626.

<sup>53</sup> *Ibid.*, f. 239v, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano, 26 gennaio 1626 e ff. 250-251r, 264v, don Gonzalo de Córdoba al magistrato ordinario, Milano, 8 maggio e 19 giugno 1626.

<sup>54</sup> Riguardo alla prima bancarotta di Filippo IV, al successivo *medio general* e al suo significato quale momento di passaggio tra Genovesi e Portoghesi al vertice degli *asientistas* regi si vedano DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda* cit., pp. 30-32 e F. RUIZ MARTÍN, *Las finanzas de la Monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1990, pp. 69-82. In merito invece al con-

cenzo II, ultimo dei Gonzaga di Mantova, e dalla lotta per la sua successione, cui pretendeva un suddito francese, Carlo Gonzaga, duca di Nevers, fortemente avversato tanto dagli Spagnoli quanto dai Piemontesi. A Milano si ricominciò così a battere cassa e di nuovo banchieri e comunità furono coinvolti nelle operazioni di finanziamento del conflitto, che assorbiva ben oltre ciò che lo Stato era in grado di provvedere attraverso la pressione fiscale, sia pure incrementata con la recente addizione alla gabella del vino (il cosiddetto Bollino), destinata in parte a reintegrare la dotazione della Cassa di redenzione, ma tosto alienata per consentire il rimborso di nuovi crediti<sup>55</sup>. Ai Balbi, sempre attivissimi e ormai insostituibili anche per l'anticipo del denaro rimesso dalla Spagna, si affiancò il banchiere Gerolamo Turconi, che incrementò decisamente la sua partecipazione al sostentamento della *Hacienda* milanese, siglando soltanto nel 1628 tre *asientos* per oltre 240.000 scudi complessivi, rimborsabili in parte sui redditi alienati al 6.5% della nuova addizione alla gabella del vino e in parte su assegni di altri creditori della Regia Camera. La necessità di trovare sempre nuove fonti di finanziamento spinse inoltre il sovrano ad allargare lo spettro degli ufficiali incaricati di *contratar dinero*: mentre il Parravicino continuava a restare fuori dai giochi, di nuovo impegnato, presumibilmente, nelle operazioni militari, a Juan de Salvatierra si aggiunsero il grancancelliere Antonio Ferrier, il presidente del Senato Giovanni Battista Trotti e il presidente del Magistrato ordinario Alessandro Crasso, nominati personalmente da Filippo IV in qualità di «*commissarios y procuradores oficiales*»<sup>56</sup>. Più

testo politico e militare da cui scaturì la seconda guerra di successione di Mantova e agli avvenimenti che la contraddistinsero, si vedano BENDISCIOLI, *Politica, amministrazione e religione* cit., pp. 46-56 e M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Don Gonzalo de Fernández de Córdoba y la Guerra de Sucesión de Mantua y del Monferrato (1627-1629)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1955.

<sup>55</sup> L'urgenza di denaro per sostenere le spese militari aveva spinto la regia Camera, nel 1626, ad alienare tutti gli *effetti* recuperati nei suoi primi anni di vita dalla Cassa di redenzione. Fu così deciso di reintegrare tali *effetti* applicando 25.000 scudi della nuova gabella alla stessa Cassa, ma il provvedimento venne superato dalle nuove urgenze finanziarie, che obbligarono ad alienare per intero il Bollino. Sulla vicenda si è soffermato P. CAROELLI, *Della reale cassa di redenzione de' redditi ed effetti appartenuti alla Regia Ducale Camera di Milano alienati*, Milano, Malatesta, 1729, pp. 53-57. Cenni anche in PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. III, t. XXI (1924) pp. 342-343.

<sup>56</sup> AGS, SP, lib. 1166, ff. 153v-154v, il re a grancancelliere, presidente del Senato e del Magistrato ordinario, Madrid, 11 giugno 1628. L'obiettivo immediato della procura dei tre alti ufficiali era quello di recuperare in tempi brevissimi 100.000 scudi. Stefano e Bartolomeo Balbi, oltre ad anticipare 240.000 scudi di rimesse (100.000 rispettivamente

difficile fu giovarsi del sostegno delle comunità dello Stato, letteralmente stremate dai continui passaggi di truppe, oberate dall'onere degli alloggiamenti e, dal 1630, colpite anche dal terribile flagello della peste portata dai contingenti imperiali inviati ad assediare Mantova. La richiesta di un donativo di 400.000 ducati avanzata direttamente dal sovrano nel 1629 fu tosto accantonata e la Camera si dovette accontentare di un prestito di 90-100.000 scudi, concesso *obtorto collo* dalla città di Milano e garantito sulle prime rimesse dalla Spagna<sup>57</sup>. Un *partito* da 200.000 lire, parte in contanti e parte in armi, fu infine siglato con il genovese Stefano Doria, cui venne data come contropartita una rendita al 7% sul dazio del vino<sup>58</sup>. Dall'arrivo di Ambrogio Spinola a Milano al posto di don Gonzalo de Córdoba, nell'estate di quell'anno, fino alle paci di Cherasco che chiusero la guerra nell'estate del 1631, non abbiamo più riscontri documentari di nuove operazioni finanziarie, ma è da supporre che il ricorso all'intervento degli *hombres de negocios* sia continuato per tutto il biennio, una delle fasi più delicate e costose della contesa.

Come era già accaduto nel corso del primo conflitto per la successione di Mantova e durante gli scontri per il possesso della Valtellina, anche nella seconda guerra del Monferrato il tesoriere venne a svolgere prevalentemente il ruolo di pagatore dell'esercito, lasciando gli altri obblighi dell'ufficio ai suoi sottoposti, *in primis* al contrascrittore Federico Torniello, dalla cui mano furono vergati parecchi dei mandati emessi in quegli anni.

Nello svolgere la sua delicata incombenza al seguito delle truppe, il Parravicino fu agevolato dall'intervento del governatore, che lo liberò dalle pastoie del normale *iter* che regolamentava i pagamenti militari, disponendo – come già era accaduto nel 1616 – l'emissione di un 'mandato aperto' che consentisse di travasare anticipatamente dalla cassa dello Stato a quella dell'esercito tutte le somme necessarie, senza bisogno di singoli giustificativi per i pagamenti successivi. Don Gonzalo de Cór-

da Napoli e Madrid e 40.000 dalla Sicilia), si impegnarono per altri 500.000 scudi, acquistando redditi al 6% sul dazio del Bollino: ASMi, RCS, s. XVI, lib. 19, ff. 184, 193-197r, don Gonzalo de Córdoba al Magistrato ordinario, Milano, lettere del 24 maggio, 25 giugno e 7 agosto 1628. Nell'estate del 1628 fu stipulato anche un *partito* di 100.000 con Giovanni Giacomo Omodei a un tasso di interesse decisamente alto per quegli anni, il 10%, assegnato sui redditi della Cassa di redenzione: AGS, SP, lib. 1166, f. 168, il re al governatore, Madrid, 16 agosto 1628.

<sup>57</sup> Cfr. GIANNINI, *Un caso di stabilità* cit., p. 14 del dattiloscritto.

<sup>58</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 19, ff. 233v-234r, don Gonzalo de Córdoba al Magistrato ordinario, Milano, 19 febbraio 1629.

doba decise inoltre che, in sua assenza, fossero tenuti per buoni anche i dispacci firmati dal grancancelliere<sup>59</sup>. Non risulta invece che il tesoriere abbia svolto quelle funzioni di creditore straordinario della regia Camera e di intermediario nella contrattazione dei prestiti con i finanziari, che erano state un'importante prerogativa dei suoi predecessori e che in questa fase furono assunte per lo più dal ragionato generale Juan de Salvatierra. Le attività creditizie del Parravicino, quando vi furono, si limitarono a prestiti di non grande entità o a piccoli anticipi sul soldo concessi ad alcuni ufficiali dell'esercito, come sembrano dimostrare le accuse che vennero rivolte al tesoriere dal visitatore don Andres de Rueda Rico, in particolare quella di aver foraggiato con denaro pubblico (1.500 scudi) le tasche del generale di cavalleria don Geronimo Pimentel; accusa che gli costò un'ammenda pecuniaria di 300 ducati<sup>60</sup>.

L'azione della *visita*, condotta inizialmente da don Mateo de Cerecedo Albear, era cominciata all'indomani dello scoppio della seconda guerra per la successione di Mantova e, nei confronti della Tesoreria, si era concentrata in prevalenza sulla verifica contabile dei registri a partire dal lontano 1594, seguendo alla lettera le disposizioni del sovrano, che aveva assegnato al visitatore una commissione speciale «para rever [sic] las quantas» di tutti gli uffici della *Hacienda* milanese. Il controllo dei libri contabili di Francesco Parravicino era per la verità già in atto – in forza evidentemente di precedenti disposizioni – ed era ormai in fase avanzata all'arrivo del Cerecedo, tant'è che nell'estate del 1628 gli ufficiali del Magistrato ordinario che erano stati incaricati di effettuarla potevano renderne noti i risultati. Stando ai conteggi dei *ragionati* generali, dall'inizio della sua attività (il 20 marzo 1615) sino a tutto il giugno del 1627 il tesoriere si era saputo distinguere per una buona gestione dell'ufficio, nonostante l'emergenza in cui si era trovato ad agire, e aveva chiuso i propri conti con un passivo ridotto. Il conservatore del Patrimonio per le province italiane, Geronimo Funez Muñoz, riassumeva in questi termini al Consiglio d'Italia il quadro emerso dalla re-

<sup>59</sup> *Ibid.*, f. 158, don Gonzalo de Córdoba al grancancelliere Ferrier, Milano, 1 marzo 1628; *IBID.*, *Tesoreria* p.a., cart. 1, corrispondenza tra il governatore e il Magistrato ordinario, Milano, lettere del 15, 18 marzo e 16 aprile 1628. Il massimo organo finanziario dello Stato si rivolse al sovrano e al Consiglio d'Italia per lamentare la scorrettezza delle disposizioni di don Gonzalo de Córdoba, ma gli fu sempre risposto che l'eccezionalità e l'urgenza della situazione potevano giustificare simili provvedimenti: AGS, SP, leg. 1802, doc. 3, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 14 agosto 1628 e *Ibid.*, lib. 1166, f. 169v: Filippo IV ad Ambrogio Spinola, Madrid 30 agosto 1628.

<sup>60</sup> AGS, SP, leg. 1905, doc. 147, «Cargos de la visita general de Milan contra don Francesco Paravicino conde de Sangra tesorero general de dicho estado», senza data né luogo, e *Ibid.*, leg. 1904 (lib. 996), condanne, Madrid, 25 agosto 1639, ff. 80v-86v.

lazione del Magistrato ordinario sui primi dodici anni del Parravicino alla guida dell'ufficio:

han entrado asi de las rentas de aquel estado como del capital que dellas se ha vendido, y de lo que se ha remitido de España, Napoles y Sicilia y Florencia 20 millones 838.000 escudos que recibiendo en data al Thesorero general todas las partidas que pretende se le han de recibir seria alcançado tan solamente en 1.693 escudos.

Il Muñoz segnalava altresì l'anomalia di numerosi *despachos* emessi dal tesoriere senza la firma del governatore, che complessivamente sfioravano la somma di 5 milioni e mezzo di scudi nel periodo in oggetto, ma il Consiglio non se ne preoccupò e ritenne anzi di *hazer buenos* tali certificazioni, riconoscendo la peculiarità del contesto (i lunghi anni di guerra) in cui erano state predisposte<sup>61</sup>. I visitatori, Cerecedo prima e Rueda Rico poi, non si accontentarono tuttavia del lavoro effettuato dai *ragionati* e per tutti gli anni '30 sottoposero a costanti controlli l'attività del tesoriere: tanto quella passata, andando a rivedere nuovamente tutti i registri di *cargos y data*, sin dai tempi di Ferrante Cignardi, quanto quella presente, invocando e ottenendo da Madrid norme più precise per il dispaccio dei mandati, la contabilizzazione delle rimesse, la certificazione dei movimenti di denaro e altre operazioni computistiche. Un'ordinanza regia dedicata espressamente alle rimesse e diramata il 31 ottobre 1631 rientra a pieno titolo in quest'ultimo contesto, visto che fu il risultato di una discussione tenutasi in Consiglio d'Italia sullo stimolo delle considerazioni avanzate dal Cerecedo. In essa si ribadiva, esplicitandolo, quanto già previsto nelle istruzioni del 1603, cioè che l'incasso delle somme rimesse dalla Spagna o da altre province della Monarchia direttamente a Milano (in «testa del governatore») dovesse sempre avvenire alla presenza di *veedor* e *contador*. Cosa che accadeva invece di rado, specie in tempo di guerra, allorché il denaro non passava neppure per la Tesoreria, ma veniva girato direttamente sul campo di battaglia dagli agenti del governatore, lasciando traccia sui registri di Tesoreria soltanto *ex post* e sovente in maniera parziale. Qualora invece le lettere di cambio fossero tratte su finanzieri privati e il loro incasso fosse previsto su piazze diverse da Milano, il tesoriere avrebbe dovuto assumersene ugualmente la responsabilità ultima. Egli avrebbe dovuto cioè provvedere personalmente a incassare il denaro dai trattari, corrispondere a chi di dovere, registrare il movimento sui propri libri con-

<sup>61</sup> AGS, SP, leg. 1802, doc. 67, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 22 agosto 1628.

tabili e darne quindi informazione agli ufficiali del soldo e al Magistrato ordinario<sup>62</sup>.

La replica del Parravicino alle nuove disposizioni è interessante; egli innanzitutto negava di aver mai ommesso di effettuare le registrazioni dei pagamenti alle truppe mentre si trovava «in campagna» con il governatore, ritenendo che

no puede el thessoreo aunque quiera maliciosamente olvidar partidas, y ometter el cargo dellas, aunque cobre por mano de officiales en Genova pues dà carta de pago el official, y el la retifica aqui, la qual sirve para descargo del hombre de negocios, y con ella el dicho ajusta su quenta en España, o donde dan las letras, y en las recetas que se envian aqui se especifica todo<sup>63</sup>.

In secondo luogo reputava iniqua e onerosa la norma secondo cui avrebbe dovuto farsi carico «por entero de lo que importare las letras y poderes», ritenendola in contrasto con le istruzioni del 1603, che obbligavano il tesoriere «a dar quenta de lo que cobra, y no haçerse esator, ni obligandole el haçer diligencias para cobrar». Tali incombenze sarebbero dovute spettare al Magistrato ordinario «en cuyo cargo està la Hacienda, obligacion de los essecutores de la Camera». Diversamente egli si sarebbe trovato nella condizione di dover inseguire letteralmente i vari trattari, perseguendo coloro che protestavano le lettere e si rifiutavano di pagarle. Per poter svolgere un simile incarico – aggiungeva – avrebbe dovuto disporre di una «hacienda poderosa», mentre la sua non sarebbe bastata neppure a sostenere il peso dei carichi di un anno. La proposta regia, chiosava poi, si poteva applicare soltanto per le lettere pagabili su Milano, ma diveniva irrealizzabile per quelle spiccate fuori

<sup>62</sup> *Ibid.*, lib. 1167, ff. 198-199v, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano 3 febbraio 1632. Copia dell'ordine è anche in ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1 e in *Ibid.*, RCS, s. XL, lib. 2, ff. 23-24. Il trattario o trassato era una delle quattro persone coinvolte nelle operazioni classiche di cambio mediante lettera: era colui che si incaricava di dare corso all'ordine di pagamento ricevuto dal 'traente' in un luogo A e in moneta di conto A, per conto del datore (colui che stanziava la somma iniziale), versando il controvalore nel luogo B e in moneta del luogo B al beneficiario. Su questi temi si vedano R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change (XIVe-XVIIIe siècles)*, Paris, 1953, pp. 43-80 e M.T. BOYER-XAMBEAU-G. DELEPLACE-L.L. GILLARD, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 35-53.

<sup>63</sup> ASMi, UR p.a., cartt. 107-108, il Parravicino al duca di Feria, Milano 15 gennaio 1632. La replica del tesoriere precedette addirittura la diffusione dell'ordine del governatore; evidentemente la decisione di Filippo IV, emersa all'indomani di una seduta del Consiglio d'Italia del 28 marzo 1631 (AGS, SP, leg. 1803, doc. 323) era già giunta agli orecchi del Parravicino.

dallo Stato<sup>64</sup>. In conclusione il Parravicino, al pari di molti colleghi che lo avevano preceduto, palesava tutta la stanchezza accumulata nella gestione dell'ufficio e supplicava inutilmente il sovrano di poter

continuar su real servicio en otro puesto, pues dello se resultará el util, non siendo, que este manexo se eternize en una casa, y haviendo yá diez y siete años, que le sirvo sobre treçe de mi padre, y dandole a otro, o dividiendole, se podran prevenir todas las cosas que parecieron necesarias<sup>65</sup>.

Se gli ordini regi abbiano avuto applicazione è difficile dire, ma è assai probabile che dapprima la necessità di provvedere all'invio di consistenti contingenti militari in Germania e quindi la ripresa dell'attività bellica, provocata dalle rinnovate mire francesi sulla Valtellina nel 1635, abbiano reso vana anche la possibilità di metterli in atto e abbia invece ripreso il sopravvento l'urgenza del momento, con tutte le conseguenze che questa comportava quanto a misure straordinarie nel reperimento e nell'erogazione del denaro<sup>66</sup>. La documentazione non aiuta a sciogliere il nodo, così come non consente di seguire, con la stessa sistematicità degli anni '20, l'evoluzione della *Hacienda* milanese e dell'attività della Tesoreria nell'ultimo decennio della gestione di Francesco Parravicino. Ci si deve accontentare di informazioni sporadiche, che permettono soltanto di intuire l'ulteriore e progressivo deterioramento della finanza pubblica lombarda seguito alla peste e alle distruzioni provocate dalla seconda guerra per il Monferrato, in sintonia con l'analoga parabola discendente imboccata dal sistema economico dello Stato nel suo complesso<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> *Ibid.*, il Parravicino riportava anche un esempio recente che bene illustrava le difficoltà nell'ottenere il *compimento* delle lettere: «por haviendo de ser fuera del estado de Milan las cobranças exemplo bien claro tenemos que aviendo sido necesario por los accidentes de peste dar poder en Genova a alguna persona y non saviendo el thesorero general a quien confiar esso, huvo por parecer del segnor marques de Santa Cruz y del embaxador don Juan Serrano de dar poder a Ricardo Petricholi, como quien tiene alli el officio de S.M. de Tenedor de Bastimentos, para que acudiesse a la cobranças, y havendolo aceptado a muchos ruegos, y de hazerle bueno un tercio por ciento, a mas de todos los gastos no ha sido posible por mas diligencias que hasta agora se han hecho el poder sacar quenta con el ajustada con las declaraciones necesarias para ajustar los libros de la Thessoreria, ni dar mis quantas».

<sup>65</sup> *Ibid.* La richiesta del tesoriere, come prova il suo ulteriore decennio alla guida dell'ufficio, non fu accolta.

<sup>66</sup> Il ruolo dello Stato Milano come zona di concentrazione delle truppe in partenza per i principali teatri bellici europei durante la fase centrale della guerra dei Trent'anni è stato messo in luce ultimamente da L. RIBOT GARCÍA, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in *"Millain the great"*, cit., pp. 349-361.

<sup>67</sup> Il peggioramento dei principali indici economici, già cominciato negli anni No-

La necessità di provvedere alle spese per la formazione di un poderoso esercito di 33.500 fanti e 4.000 cavalieri, messo insieme nel corso del 1631 di fronte al rischio di un nuovo conflitto con la Francia, non consentì certo di alleggerire il peso sulla *Hacienda*, che non aveva ancora potuto giovare della tregua seguita alla fine delle ostilità per il Monferrato. La spesa per levare siffatto esercito venne stimata in poco meno di 2 milioni e mezzo di scudi, somma alla quale erano chiamati a contribuire in maniera determinante Madrid (per circa 1 milione di scudi) e le altre province italiane (il Regno di Napoli per 740.000 scudi e la Sicilia per 334.000 scudi), ma che non esimeva Milano dal garantire alla causa oltre 370.000 scudi<sup>68</sup>. Si spiega dunque assai bene lo scorporamento con cui il duca di Feria, sul finire del 1632, segnalava a corte il dissesto delle finanze dello Stato, presentando i dati del consuntivo, appena redatto, dell'anno precedente. Il buco nei conti pubblici aveva ormai raggiunto nel 1631 la somma di 20 milioni di scudi tra deficit di quell'anno e passivo arretrato: una voragine che il basso rendimento delle *imprese* e gli assegni che su di esse erano collocati impediva anche soltanto di tamponare<sup>69</sup>. E in questo contesto si spiega anche il tentativo, fallimentare, portato avanti dal governatore in stretto accordo con il Magistrato ordinario, di aumentare il gettito fiscale, trasferendo alla Camera milanese la gestione dei proventi del Marchesato di Finale, approfittando della vacanza della Tesoreria di quello Stato, sulla quale il Parravicino riteneva di vantare dei diritti in base a non specificati or-

vanta del Cinquecento e culminato nella crisi congiunturale del 1619-1622, si aggravò a partire dalla pestilenza del 1630 come prova in maniera evidente la riduzione di oltre il 30% degli appalti assegnati per l'esazione del dazio della mercanzia, passato da oltre 1 milione e 650.000 mila lire a poco più di 1 milione e 150.000 lire dal triennio 1628-1630 a quello 1631-1633. Si vedano in proposito le considerazioni di Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 107-110. Un'analisi degli effetti di medio e lungo periodo innestati dall'epidemia, con una particolare attenzione alla situazione delle campagne, agli investimenti e al mercato del credito (contraddistinti dal calo dei tassi di interesse e dalla brusca contrazione delle alienazioni di redditi) è stata condotta da L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 29-39 e 69-81.

<sup>68</sup> AGS, E, leg. 3336, f. 71, relazione anonima sui costi per la formazione di un esercito di 33.500 fanti e 4.000 cavalieri; senza data, ma dei primissimi mesi del 1631. Anche la Sardegna doveva partecipare alla spesa, con la somma di 33.700 scudi. La decisione di riunire a Milano un simile contingentamento di forze era stata comunicata dal re al marchese di Santa Cruz nel gennaio di quell'anno: *Ibid.*, leg. 3444, doc. 67, lettera del 27 gennaio. Cfr. anche RIBOT GARCÍA, *Milano piazza d'armi* cit., p. 353.

<sup>69</sup> ASMi, RCS, s. XVI, lib. 21, f. 2r, il governatore a Filippo IV, Milano, 23 dicembre 1632. La lettera sfortunatamente non riporta i termini numerici precisi del consuntivo, limitandosi a dare il valore globale del passivo.

dini a suo tempo diramati dal marchese di Villafranca<sup>70</sup>. Nel triennio successivo, prima che la Francia accendesse il nuovo focolare di guerra in Valtellina obbligando lo Stato a una nuova mobilitazione di forze, la salute della *Hacienda* milanese rimase sostanzialmente stazionaria, facendo registrare forse un leggerissimo miglioramento, se non altro nel ritmo di crescita del deficit annuo. E anche se non disponiamo di dati certi che suffraghino quest'impressione, il temporaneo ridimensionamento degli eserciti e le indicazioni fornite dalle relazioni sui movimenti della Tesoreria redatte in quegli anni paiono confermare tale *trend*. Nel 1632 il saldo tra entrate e uscite ordinarie, almeno nei parziali che ci è dato conoscere, fu positivo seppur di poche migliaia di scudi e questo grazie soprattutto alla riduzione degli effettivi da mantenere. Troviamo così che nel primo trimestre dell'anno la differenza tra *cargo* (231.000 scudi) e *data* (198.000) fu di circa 35.000 scudi, mentre tra il primo di giugno e il 31 dicembre del 1632, la Tesoreria ebbe in dotazione, fra incassi correnti e residui, poco più di 410.000 scudi e ne spese all'incirca 407.000, *alcançando* dunque 3.000 scudi<sup>71</sup>. Per il 1633 conosciamo l'ammontare delle spese di carattere militare registrate dalla Tesoreria nel bimestre gennaio-febbraio e nel periodo giugno-dicembre, pari rispettivamente a circa 41.000 e 142.000 scudi, mentre per l'anno successivo l'unico dato disponibile riguarda le uscite di cassa di maggio e giugno, che toccarono complessivamente i 41.650 scudi<sup>72</sup>. Risulta difficile, sulla scorta di simili dati, effettuare valutazioni certe e l'unica considerazione possibile

<sup>70</sup> AGS, SP, lib. 1167, f. 243v, Filippo IV al duca di Feria, Cernera, 21 maggio 1632 e *Ibid.* leg. 1803, docc. 195 e 40, consulte del Consiglio d'Italia, Madrid, 2 marzo 1632 e 16 luglio 1633. Sull'importanza del Marchesato di Finale quale sbocco al mare alternativo a quello di Genova e sul suo passaggio sotto il dominio diretto della Corona spagnola, avvenuto nel 1602 dopo gli accordi siglati da Filippo II nel 1598, si veda J.L. CANO DE GARDOQUI, *Incorporación del Marchesado del Finale (1602)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1955.

<sup>71</sup> AGS, E, leg. 3830, docc. 290-293, leg. 3337, doc. 97-99 e leg. 3338, doc. 44-46, relazioni di Francesco Parravicino e del *veedor general* Nicolas Cid, Milano, 4 aprile, 22 e 25 agosto 1632, 18 febbraio e 6 aprile 1633. Quanto alle soldatesche alloggiate nello Stato, RIBOT, *Milano piazza d'armi* cit., pp. 353-354, ha dimostrato il progressivo assottigliarsi degli effettivi già nel corso del 1631, quando, venuto meno il pericolo di guerra, furono ridotti a circa 10.000 uomini. Mancano dati certi sul 1632, mentre per il '33 si può parlare di un nuovo potenziamento dei contingenti (vicini alle 20.000 unità, tra fanti e cavalieri) in prospettiva dell'invio nelle Fiandre di parte dell'esercito che sconfisse gli svedesi nella battaglia di Nordlingen il 7 settembre 1634.

<sup>72</sup> AGS, E, leg. 3340, docc. 1-3, parere del Consiglio di Stato sulle relazioni del *veedor* Nicolas Cid, Madrid, 20 agosto 1633; *Ibid.*, leg. 3834, doc. 115, relazione del Cid, s.d., ma dei primi mesi del 1634 e *Ibid.*, leg. 3341, doc. 257 relazione del Cid, Milano, 31 luglio 1634.

rimane quella relativa ai costi sostenuti dallo Stato per il mantenimento delle truppe. La media mensile del denaro erogato dalla Tesoreria si situava attorno ai 20.000 scudi, una somma che non bastava neppure a coprire le spese per «las cosas forzosas» della macchina militare, stimate in oltre 30.000 scudi dal cardinal Infante, arciduca Ferdinando, in una relazione da lui inviata a corte nell'estate del 1633. «Lo que sera necesario para acudir a lo inescusable» per l'esercito (forte di circa 15.000 uomini) veniva indicato infatti in 30.700 scudi mensili, comprendendo nella somma anche il salario del governatore (2.000 scudi), ma lasciando fuori «lo que puede ser menester para gastos secretos, Artilleria y fortificaciones que como son inciertos no se ponen»<sup>73</sup>. La *Hacienda* dello Stato di Milano non era dunque in grado di sopportare nemmeno i costi minimi dell'apparato militare, in considerazione del fatto che la Tesoreria era *exhausta* e non vi era speranza alcuna

de que entre dinero en ella para poder suplir alguna delas muchas nezesidades que se ofrezzen, por que las rentas no se cobran ni las tierras acuden con los socorros.

In queste condizioni, per tamponare le falle era giocoforza rivolgersi al sovrano, chiedendo gli aiuti necessari ad evitare che «se deshara la gente [de guerra] que oy ay efectiva y los castillos se desguainezeran [sic!] todos»<sup>74</sup>.

Se questo era lo stato delle cose in un momento di relativa quiete per il Milanese, la ripresa del conflitto con la Francia non poté che aggravare il dissesto e rendere assolutamente irrinunciabile l'intervento diretto e massiccio della Corona. Nell'ultimo quadrimestre del 1635, a fronte di una spesa complessiva di oltre 607.000 scudi, le rimesse dalla Spagna, inviate a Milano attraverso il consueto tramite genovese (questa volta rappresentato dall'ambasciatore spagnolo don Francisco de Melo), sfiorarono i 477.000 scudi, per una percentuale pari al 78.5% del totale. A queste erano poi da aggiungere i soccorsi provenienti dal Regno di Napoli, pari a 136.800 scudi, due prestiti garantiti dal granduca

<sup>73</sup> AGS, E, leg. 3339, docc. 85-86, l'Infante al re, Milano, 19 giugno 1633 con allegato *tanteo* delle spese. Il costo mensile dell'esercito stanziato nello Stato di Milano era calcolato in quasi 65.000 scudi nel 1603 e in oltre 56.000 scudi nel 1610; due anni più tardi veniva stimata in poco meno di 24.000 scudi al mese la spesa per il mantenimento della sola fanteria, cui andavano però aggiunte le voci, non specificate, relative a cavalleria leggera e pesante e forte dei presidi.

<sup>74</sup> *Ibid.* Nel *tanteo* stilato dall'arciduca Ferdinando il costo del pane di munizione delle truppe ordinarie era calcolato in 16.600 scudi, quello per il *socorro* dei soldati dei presidi, compreso il castello di Milano in 6.000 scudi e le spettanze dovute al maestro di campo, agli altri alti ufficiali e ai funzionari del soldo 2.600 scudi complessivamente.

di Toscana per 49.500 scudi complessivi e poco più di 6.400 scudi «del estado», presumibilmente frutto di un intervento straordinario delle comunità<sup>75</sup>. Il quadro della situazione finanziaria del Ducato in questi anni è completato da un sommario del bilancio previsionale del 1636, fatto redigere dal marchese di Leganes poco dopo il suo arrivo a Milano. Escludendo le spese di sostentamento delle soldatesche impegnate nei due fronti di guerra aperti dai franco-sabaudi e dai Grigioni ai confini occidentale e settentrionale dello Stato, il deficit annuo era stimato in 257.800 scudi, risultato del saldo negativo tra 1.207.800 scudi di entrate ordinarie e straordinarie, 1.265.700 scudi di uscite ordinarie e altri 199.900 scudi di spese per riparazioni, alcuni salari e *gastos secretos* registrate separatamente<sup>76</sup>. Per fronteggiare tale passivo o tentare quantomeno di ridurlo, il governatore decise di intervenire sul debito pubblico. Furono così decurtate retroattivamente, a partire dal primo gennaio 1635, due *mesate* su dodici ai *reddituari* che godevano di assegnazioni sulle entrate camerali e fu abbassato al 5% l'interesse pagato sui censi e sugli altri redditi vantati da città, terre e contadi nei confronti dell'erario per il triennio 1636-1639. Inoltre venne decisa la devoluzione di un ulteriore 0.5% degli stessi «alla spesa della fortificatione delle piazze di questo Stato, per sicurezza di esso, e difesa di questi fedelissimi vassalli». Con la prima operazione si contava di recuperare, nel solo 1636, poco più di 100.000 scudi, riducendo in tal modo il passivo a poco meno di 157.000 scudi. Sfortunatamente non è disponibile il dato relativo al secondo intervento, né lo si può desumere dalle cifre fornite nel preventivo<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> AGS, E, leg. 3343, doc. 101, «Relacion del dinero que se ha pagado por exercito en los meses de set.e y otte. y hasta doze de nove deste presente año 1635 que se hacavo el gobierno del señor Cardinal Albornoz», anonima e senza data, e *Ibid.*, doc. 99 e «Relacion del dinero que ha benido de Genova imbiado del embaxador don francisco de Melo desde doçe de nove 1635 que entro a govarnar el señor Marques de Leganes hasta fin de diz.e de dicho año de que se han hecho escrituras en la thess. a General» e doc. 100, «Relacion del dinero que se ha pagado por exercito desde doze de nov. e 1635 que entro a govarnar el señor Marques de Leganes hasta fin de diz.e 1635», anch'esse anonime e senza data.

<sup>76</sup> *Ibid.*, docc. 28 e 29, il marchese di Leganes a Filippo IV, Milano 26 gennaio 1636.

<sup>77</sup> *Ibid.* e ASMi, RCS, s. XVI, l. 22, f. 49r, lettere del marchese di Leganes al Magistrato ordinario, Milano, 20 marzo e 4 aprile 1636. L'ammontare delle assegnazioni sulle entrate dello Stato era così composto nel 1636: 597.692 scudi per *ventas y concesiones*, 9.087 scudi per *pensionarios onerosos* e 35.286 scudi per *pensionarios y entretenidos*. Erano inoltre inesigibili i 300.000 scudi del *mensuale* e i 24.000 scudi del tasso

Simili impopolari misure, così come le rimesse inviate dalle diverse aree della Monarchia, non bastarono a sostenere i costi dell'esercito e sul finire dell'anno il Leganes si trovò a dover reperire con urgenza altri 200.000 scudi per «levare e condurre tanto numero di Alemani». La soluzione individuata per l'occorrenza fu quella di imporre una gabella sull'olio d'oliva nella città di Milano. Si contava in tal modo di incassare 15.000 scudi annui, provvedendo poi ad alienarne quote per 12.000 scudi a un tasso di interesse del 6%, riservando 3.000 scudi annui alla futura estinzione dell'imposta. Non fu però possibile individuare compratori al di là della sola città di Milano, che anticipò 50.000 scudi, prendendoli a cambio sul mercato del credito a un costo dell'8%. Per racimolare dunque i rimanenti 150.000 scudi il grancancelliere Antonio Briceno Ronquillo, il presidente del Magistrato ordinario Ottaviano Picenardi e il questore Juan de Salvatierra suggerirono di ordinare

ai cassieri delle imprese annotate nella relazione inclusa che quanto prima ogn'uno di loro ponga in Thesoreria per via di prestito la quantità ripartita sopra ciascuna impresa dalli ragionati camerali [...] e perché con questo sborso non sia in mano de' cassieri il far portare il peso del prestito più ad un reddituario, che all'altro, si è avvertito che la somma delli detti 150.000 scudi viene a costituire l'importanza di una terza parte dell'anno, la quale darete ordine a' cassieri de trattenerla generalmente a tutti in questo presente anno

In altre parole, dunque, si ripartiva il peso del prestito forzoso sui maggiori detentori dei titoli di debito pubblico (purtroppo non ci è pervenuta la nota con la distribuzione delle quote), esentando soltanto la città di Milano, le chiese, i luoghi pii, gli ecclesiastici e i *reddituari* che possedevano *juros* inferiori alle 300 lire annue. A tutti gli altri il prestito sarebbe stato poi rimborsato attraverso l'alienazione delle rendite sull'imposta dell'olio<sup>78</sup>. Andando a rilento quest'ultima operazione e restando urgenti le necessità dell'erario, il Leganes prorogò di lì a poco il provvedimento e lo estese a tutto il primo quadrimestre del 1637, ordinando il versamento del dovuto ai *reddituari* in quel periodo nella cassa dei depositi della Tesoreria, da dove si sarebbe attinto per le spese urgenti della Camera. Finalmente, nel gennaio di quello stesso anno, un certo Pietro Giovanni Facchinetti si offrì di garantire alle regia Camera 100.000 scudi subito e 50.000 scudi in un secondo tempo, a nome pro-

della cavalleria, essendo in gran parte scontati sugli alloggiamenti che gravavano le comunità dello Stato o dovuti a Stefano Balbi per i suoi crediti (75.000 scudi).

<sup>78</sup> ASMi, RCS, s. XVI, l. 22, ff. 80-81r, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 12 novembre 1636.

prio e di altri *reddituari*, in cambio del diritto di riscossione di pari quote dell'imposta sull'olio al tasso previsto del 6%<sup>79</sup>. Il deterioramento delle finanze statali non si arrestò tuttavia con questi provvedimenti e continuò inarrestabile durante l'ultimo triennio in cui Francesco Parravicino ebbe in mano la gestione della Tesoreria per proseguire anche nei primi anni '40 del Seicento<sup>80</sup>. In assenza di dati di un qualche spessore dobbiamo accontentarci di alcuni indizi che esprimono chiaramente la situazione di estrema necessità dell'erario, prima fra tutte l'introduzione di nuovi arbitri di tipo fiscale, che si affiancò alle operazioni di riduzione delle spese. Basterà ricordare dunque la duplicazione del dazio sui ponti dei fiumi, l'aumento di quello sulla macina e l'applicazione del dazio sul 'pane venale': provvedimenti che furono assunti nel corso del 1638 e ai quali seguirono l'introduzione di una mezza annata retroattiva ai possessori di regalie a partire dal 1627 e la sospensione temporanea del pagamento di pensioni e mercedi nel 1639<sup>81</sup>. Nel 1640, infine, di fronte alle nuove impellenze finanziarie legate all'attività bellica fu istituita una «Giunta per trattare della materia dela Real Haazienda», chiamata esplicitamente a rinvenire fonti di finanziamento certe e tempestive al di fuori dei normali canali e, soprattutto, senza l'impaccio delle procedure che impastoiavano l'operato del tesoriere e del Magistrato ordinario. A comporre lo speciale organismo – il primo del genere, a quanto si sappia – furono chiamati comunque esponenti dello stesso Tribunale dei redditi: l'onnipresente questore Juan de Salvatierra e altri due *maestri*, il conte Bartolomeo Arese e il dottor Francesco Maria Casnedi<sup>82</sup>.

Quanto al titolare della Tesoreria, le notizie sul suo operato scarseggiano per gran parte degli anni Trenta del '600, allorché, come detto, il peso da lui rivestito nell'amministrazione finanziaria dello Stato sem-

<sup>79</sup> *Ibid.*, lettere del governatore al Magistrato ordinario, Milano, 27 dicembre 1636 e 6 gennaio 1637.

<sup>80</sup> I dati forniti da SELLA, *L'economia lombarda* cit., p. 117, sui bilanci dello Stato di Milano nel periodo 1641-1668 dimostrano un peggioramento del deficit lordo, dovuto contemporaneamente alla riduzione delle entrate e all'incremento delle uscite, dal 1641 al 1642, con un successivo graduale miglioramento nel periodo successivo, a partire soprattutto dal 1648, legato però esclusivamente a una riduzione delle spese. Dal 1641 al 1648, inoltre, soltanto le cospicue rimesse dall'estero consentirono di dimezzare disavanzi compresi fra i 2 e i 3 milioni di scudi.

<sup>81</sup> *Ibid.*, il Leganes al Magistrato ordinario, lettere da Milano del 13 gennaio 1638, 24 gennaio e 15 febbraio 1639.

<sup>82</sup> *Ibid.*, lib. 23, f. 13, istituzione della giunta, Milano, 15 dicembre 1640. Non è questa la sede per analizzare i risultati del lavoro di tale giunta, i cui effetti si fecero sentire oltre il termine cronologico che ci siamo prefissati in questo lavoro.

bra essersi decisamente ridotto. Ciò è vero specialmente per quanto concerne l'attività creditizia, ove emersero figure quali il *ragionato* e poi questore del Magistrato ordinario Juan de Salvatierra e altri personaggi di alto profilo impiegati nell'apparato burocratico lombardo (il cancelliere, il presidente del Magistrato ordinario e in taluni casi quello del Senato) o incaricati di dirigere le operazioni di finanziamento del *Milanesado* dalla piazza di Genova (gli agenti del governatore o lo stesso ambasciatore spagnolo nella Superba). Il solo impegno di rilievo cui Francesco Parravicino fu chiamato, al di fuori del lavoro ordinario e meramente esecutivo all'interno della Tesoreria, risulta essere stato quello di commissario e provveditore generale dell'esercito, una carica attribuitagli dal cardinal Infante nell'estate del 1634 in occasione della sua campagna militare nelle Fiandre, ma che trovò la ferma contrarietà degli ufficiali del soldo, *veedor* e *contador*, che tanto fecero sino ad ottenerne tempestivamente la revoca. L'episodio è interessante non tanto per le prevedibili reazioni scatenate dalla decisione del governatore, quanto piuttosto per la descrizione che viene fatta del Parravicino, «ministro y soldado» che «tiene intelligencia y experiencia de estas materias [militari]», e per l'illustrazione delle ragioni che stavano alla base di un simile provvedimento. L'obiettivo, confessava apertamente il fratello di Filippo IV, era quello che il governatore potesse avere al proprio fianco, anche in una lunga trasferta militare come quella nelle Fiandre (e quindi in contrasto con le normative che imponevano la presenza nello Stato del tesoriere), una persona di fiducia, esperta nelle operazioni belliche, ma soprattutto in grado di provvedere al pagamento del soldo alle truppe, attivando, in virtù del credito vantato negli ambienti finanziari internazionali, tutti i meccanismi del caso per incassare le lettere di cambio spiccate sul governatore e utilizzarne i proventi ad ogni occorrenza<sup>83</sup>.

Nessuno dei numerosi correttivi ai canali ordinari di finanziamento della macchina militare, ideati a più riprese a partire dal tardo XVI secolo, aveva dunque sortito l'effetto sperato: in piena guerra dei Trent'anni, di fronte a una situazione di emergenza sul piano bellico ed economico, la strada migliore per garantire il sostentamento delle soldatesche era ancora quella dell'intervento personale di un ufficiale-finziere.

MARCO OSTONI  
Università di Pavia

<sup>83</sup> *Ibid.*, s. XL, lib. 2, doc. 48, l'Infante di Spagna al Magistrato ordinario, Milano, 29 giugno 1634; doc. 103, lettera del *veedor* Nicolas Cid e del *contador* Antonio de Perras, Milano, 20 giugno 1634; doc. 327, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 23 agosto 1634.